

Fraternità San Giuseppe

Ritiro di Quaresima

Pacengo, 20 - 22 febbraio 2015

**Fraternità San Giuseppe
RITIRO DI QUARESIMA
PACENGO, 20 FEBBRAIO 2015**

VENERDI' SERA – INTRODUZIONE

Don Michele Berchi

“Fac ut ardeat cor meum”: fa che tutta la mia vita si accenda, la radice della vita. Chi di noi non sa che questo è possibile solo per una misericordia nei nostri confronti? Chi di noi non sa dell'impotenza che abbiamo di rigenerare in noi questa forza, anche solo il desiderio di questa forza? Noi tutti conosciamo la distrazione e il venire meno del nostro io, del nostro cuore, del nostro desiderio. *“Fac ut ardeat cor meum”*.

Domandiamolo, imploriamolo, mendichiamolo, all'inizio di questi giorni, lo Spirito, la potenza, la forza, la passione il desiderio, l'amore di Dio che faccia rinascere, risorgere in noi, noi stessi, questo nulla che siamo, che vibri di desiderio per Lui.

VENI, SANCTE SPIRITUS

Come sempre, ma non formalmente, anzi, con gratitudine ogni volta rinnovata e crescente, ci salutiamo, ci accorgiamo di essere stati convocati qui uno a uno. Ma a quelli che vedono i nostri occhi aggiungiamo quelli che ricorda il nostro cuore: coloro che ci possono seguire via internet, chi, stando in un letto, offre la propria malattia per noi e per questi Esercizi, per la conversione e la salvezza di tutti noi. Per chi, anche venendo qui, il Signore misteriosamente ha permesso che avesse un mezzo incidente, non grave, ma che gli impedisce di essere qui. Non è scontato, ce lo ridiciamo sempre, che ciascuno di noi sia qui presente. Dircelo all'inizio, salutare e ringraziare tutti all'inizio di ogni incontro, è lottare ancora e sempre contro la scontatezza che rovina tutto, che ci fa spesso perdere, o meglio, quella scontatezza in cui spesso annega lo stupore di quello che, invece, dovrebbe essere riconosciuto come la cosa più grande, più bella, inimmaginabile e inimmaginata nella propria vita: essere stati convocati qui.

“Non Lo abbiamo atteso giorno e notte”: questo è il giudizio che don Giussani ha dato, non per spiegare il perché, magari, di una tristezza o di un momento difficile, o di un peccato particolare, di una difficoltà della comunità, no, no. “Non Lo abbiamo atteso giorno e notte” è il giudizio attraverso cui don Giussani capisce che cosa ha portato all'occupazione dell'università Cattolica. Di fronte a quel fatto storico, mezzo rivoluzionario, di fronte all'emergere di questo disagio di tanta gente fino alla violenza, fino al sopruso, fino a un gesto come questo, la lettura che ne fa don Giussani è: “non Lo abbiamo atteso giorno e notte”. Questa è veramente la sintesi del metodo di don Giussani. Cioè l'intelligenza per leggere la situazione storica coincide con l'accorgersi della necessità di una propria conversione. Ancora una volta spiazzati.

Quando dico questo, non è per compiacersi, quasi in modo masochistico, del fatto di essere stati spiazzati, quindi di non essere all'altezza - lo dico perché a volte nel Movimento serpeggia questa sorta di fastidio quando viene sottolineata una mancanza o un passo. Al contrario, vedere don Giussani che, a distanza di anni, attraverso i suoi scritti, attraverso coloro che ci guidano, diventa di nuovo una novità per una possibile conversione, cioè il ritrovarsi spiazzati, vuol dire accorgersi di un passo possibile, più conveniente. C'è proprio un salto che improvvisamente ci rimette il cuore davanti a ciò che veramente ci interessa, davanti a ciò che conta per noi, cioè davanti al nostro primo amore. Quel bellissimo modo che usa il *Cantico dei Cantici* e che ci è diventato caro, addirittura che è stato usato anche dal Papa quando parla del carisma nostro.

Non lo abbiamo atteso giorno e notte il nostro primo amore. E in questi mesi siamo stati messi davanti ad una dinamica simile, a un passaggio simile, a una conversione come questa. Davanti al crollo delle evidenze, così come abbiamo avuto occasione più volte di constatare, davanti alle violenze di alcuni esponenti dell'Islam, abbiamo avuto la possibilità di fare sempre questo spostamento, di nuovo questo spostamento. Cito quello che conosciamo bene: l'articolo di Carròn apparso una settimana fa sul “Corriere della Sera”:

“Per questo il problema è anzitutto interno all’Europa e la partita più importante si gioca in casa nostra. La vera sfida è di natura culturale e il suo terreno è la vita quotidiana”. - È lo stesso modo di leggere la realtà. Un fatto storico, che è un fatto e che diventa l’occasione e la possibilità di accorgersi di qualcosa che mi interessa, che tocca il mio quotidiano, pertinente al mio quotidiano. - “Quando coloro che abbandonano le loro terre e arrivano da noi alla ricerca di una vita migliore, quando i loro figli nascono e diventano adulti in occidente, che cosa vedono? Possono trovare qualcosa in grado di attrarre la loro umanità, di sfidare la loro ragione, la loro libertà? Lo stesso problema si pone in rapporto ai nostri figli. Abbiamo da offrire loro qualcosa all’altezza della domanda di compimento e di senso che essi si trovano addosso? In tanti giovani che crescono nel cosiddetto mondo occidentale, regna un grande nulla, un vuoto profondo che costituisce l’origine di quella disperazione che finisce in violenza. Ma noi cristiani crediamo ancora nella capacità della fede che abbiamo ricevuto di esercitare un’attrattiva su coloro che incontriamo e nel fascino vincente della sua bellezza disarmata?”

Ma chi di noi, di fronte ai fatti di Parigi, di fronte a tutto quello che si sta moltiplicando, ha avuto un giudizio, la possibilità di guardare quei fatti leggendoli come pertinenti proprio alla propria vita quotidiana, come pertinenti al fatto che c’è un vuoto che li richiama e che è la causa di tutto ciò che sta accadendo e che quindi mi tira dentro, mi riguarda, è un’occasione per me ed è una correzione per me?

Ripeto, sottolineo questo per dire che questo spostamento è la conversione: che io possa appoggiare il mio cuore su qualcosa che appartiene alla mia vita, che mi interessa, che poi è la sua Presenza. Ma la conversione è poter ricominciare a desiderare ciò che è all’altezza del mio cuore, dentro a questa circostanza; non più tenuto, interessato, legato a cose contingenti che non rispondono, che non hanno in sé ciò che mi interessa.

Dobbiamo essere coscienti quindi del bisogno che abbiamo addosso, di tutto il desiderio e il bisogno che ci costituisce. Quando perdiamo di vista questo, occorre che il Signore permetta attraverso qualcuno la nostra conversione. “Se tu non mi parli, Signore, io sono come chi scende nella fossa”. Non è un’immagine, è proprio che la nostra vita decade.

Quel bellissimo canto che faremo in questi giorni: “Ripetimi quella parola che un giorno hai detto a me e che mi liberò...” CercarLo giorno e notte. Non dobbiamo aver paura di star davanti ancora a quel richiamo che don Giussani ha fatto e che abbiamo già ripreso nel Ritiro di Avvento - lo riprendiamo anche adesso. Il problema è la trascuratezza dell’io, cioè la perdita di consapevolezza della grandezza del nostro io, cioè del nostro desiderio che siamo, che ci costituisce.

Il contrario, abbiamo sempre detto, è l’interesse per il proprio io che dovrebbe essere ovvio, dice don Giussani, ma non lo è per nulla. E da questa trascuratezza, guardate, don Giussani faceva derivare un oscuramento. Diceva: *“segno fatale di un’età barbarica”*. Mi sembra che i fatti gli abbiano dato e gli stiano dando ragione. Infatti, chi di noi, ce lo dice sempre Carròn, e lo riprendo volentieri, chi di noi avrebbe detto che, in questo momento della storia, il problema nostro, di tutti, è la perdita della coscienza, la trascuratezza dell’io? Adesso, dopo averlo ripetuto per vent’anni, ci suona quasi come una cosa che sappiamo già. Ma riprendo le parole che troviamo nell’Equipe *In Cammino* e che abbiamo già usato in Avvento - non ho paura di riusare queste parole: ciascuno di noi dovrà fare la solita battaglia con se stesso sul “ah, questo lo so già...”, oppure lasciarsi ancora una volta come stupire dalla pertinenza che queste parole hanno con quello che viviamo. E sono parole che abbiamo già usato - e sono passati pochi mesi -, eppure da una parte continuano a descrivere una nostra fatica, una battaglia, un lavoro, un cammino che dobbiamo fare, ma dall’altra – state attenti – è come se gettassero una luce nuova su quanto sta accadendo in noi e attorno a noi.

“Dietro la sempre più fragile maschera della parola io c’è oggi una grande confusione” - Pensate a quello che è accaduto, per esempio, a Parigi: la libertà gridata da tutti; quale confusione c’era dietro a quell’io che gridava la libertà come una parte essenziale di sé. Non è che non fosse vero, ma quale confusione regnava lì dietro! - *“Soltanto l’involucro di questa parola ha una certa consistenza, ma non appena essa si pronuncia, il tragitto di quel suono ‘io’ è tutto e solo pieno di dimenticanza* - la profondità del desiderio infinito che tu sei, quando dici “io”, si perde anche solo nel tragitto che, dice don Giussani, è la mia voce che da me arriva a te - *dimenticanza dunque di quello che più vive e vale in noi. La concezione e il sentimento dell’io sono tragicamente confusi*

nella nostra civiltà. L'evoluzione di una società è tanto più definibile come civile quanto più porta a galla e chiarisce il valore del singolo io, della persona [...] Nella nostra età barbarica è favorita una grande confusione quanto al contenuto della parola io".¹

Ed è per questo che noi qui, stasera, in questi giorni, non possiamo essere qui formalmente, non possiamo essere qui se non con tutto il nostro bisogno, cioè con la domanda che abbiamo cominciato a fare cantando il *Veni, Sancte Spiritus*, che tutto il mio io sia qui, che io risorga in tutta la mia statura di desiderio, di bisogno di te, perché non ci sia neanche una briciola, come ora leggerò, di formalità, che la mia posizione non abbia niente di formale.

Diceva don Giussani a una Responsabile del CLU - è vero, parlava a dei responsabili, quindi gente con una certa funzione nel Movimento, ma tutti abbiamo la responsabilità, nel Movimento e non nel Movimento, e quindi va benissimo per ciascuno di noi. E diceva:

"Non deve esserci il più lontano briciolo di formalismo in quel che facciamo. L'importante dunque è che ognuno di noi sia qui non per il Movimento – non perché della San Giuseppe – non per la gestione del suo gruppo, della sua comunità, del suo CLU – sta parlando agli universitari – non per quello, ma per se stesso. Se uno non cammina – sentite che giudizio pertinente e interessante – dentro la nostra storia per risolvere se stesso – quindi non è qui per risolvere se stesso – crea problemi anche nella sua comunità – lo sappiamo benissimo – Il primo sintomo - dice don Giussani, - lo dico tra parentesi, sapete qual è il primo sintomo che uno è formale nel partecipare, nel camminare dentro la nostra storia - certo, primi i responsabili ma poi tutti dietro? il primo sintomo è che non si segue il Movimento nella sua direzione centrale"

È stato interessantissimo una settimana fa, eravamo qui coi responsabili italiani, con Carròn, che ha detto:

"...E non solo, il primo sintomo è che non si segue il Movimento nella sua direzione centrale; il secondo sintomo è che non si segue la Chiesa nella sua direzione centrale."

Per cui il gesto di andare a Roma trova inciampo in un'adesione personale. E il richiamo non è a una disciplina di obbedienza. Alla radice, questo è sintomo di che cosa? Del non essere qui, del non camminare in questa storia con tutto il proprio desiderio, il proprio cuore, ma spesso dell'esserci formalmente.

"Quindi - continua don Gius - la cosa più importante in queste giornate – in questi due giorni che siamo qui – è che uno sia qui per se stesso. Stamattina dicevo ai 5-6 con cui ero: io vorrei che la partenza fosse questa, ma di fronte all'invito a pensare a se stessi, ad avere come preoccupazione se stessi, quanti risponderanno?" - Non era perché avesse un giudizio negativo sul tipo di gente che c'è tra i responsabili, non è un giudizio negativo su di noi - Perché il gestire le cose, il fare il gestore delle cose, il fare l'incaricato è un tipo di possesso ridicolo in sé, ma che nel tipo di storia che abbiamo tra di noi è grave come ostacolo, è gravissimo come ostacolo. Comunque siamo qui per noi stessi" - e qui fa un passo, ripete: - "quello che faremo sugli altri è una sovrabbondanza di quello che facciamo su noi stessi e basta. Non esiste nell'universo una cosa così proporzionale come questa: che ciò che facciamo sugli altri è una sovrabbondanza di quello che facciamo su noi stessi".

Perciò, togliamo via tutte le conseguenze, togliamo lo sguardo da tutte le conseguenze e viviamo questi giorni per noi stessi. Non per risolvere dei problemi, ma per te, per te! Tu dove sei? Tu che desiderio sei, che grandezza di desiderio sei di Cristo? Siamo qui per riscoprire questo. È fondamentale il modo con cui uno riguarda se stesso, guarda a se stesso. Volevo premettere questo come invito a un atteggiamento senza del quale scadrebbe immediatamente in formalità, in formalità associativa tutto quello che ci diremo.

Riprendo il modo con cui uno riguarda se stesso, cioè guarda a se stesso. Si tratta proprio di una cura, una cura che uno ha di sé.

1. L. Giussani, *In cammino*, BUR 2014, p.100-101

Raccontava Carròn di un dialogo avuto con Vittadini, in cui quest'ultimo faceva notare alcune questioni e diceva:

"Queste vacanze sono state in Italia una cartina tornasole, perché molti, anche per questioni economiche, non hanno lavorato, cioè per 19 giorni molte aziende hanno chiuso"

E notava:

"E' impressionante come tanti usiamo il tempo libero come il nulla..."

Cioè come se - tornando all'osservazione che conosciamo tutti, che don Giussani faceva a GS: e si vede dal tempo libero qual è la concezione: siccome nel tempo libero puoi fare ciò che vuoi, guardando quel che fai nel tempo libero, posso vedere che cosa vuoi - quando c'è il tempo libero uno si dissipa.

Allora diceva Vittadini: *"è venuta fuori la domanda: cosa vuol dire curare il proprio io?" Perché mi sembra una conseguenza inevitabile dello scetticismo – che abbiamo trattato in Avvento – perché l'io dovrebbe avere quasi tristezza di non avere il tempo di dare il tempo a se stesso. Quante volte ci lamentiamo che corriamo – "e il lavoro...", "e qui non si riesce a fare il silenzio..." Si dovrebbe avere tristezza di non potersi dare tempo, mentre invece, appena la pressione sparisce, si vede che la cosa a cui teniamo meno è il nostro io, cioè la costruzione del nostro io, lo sguardo al mistero del nostro io, che è un'attività, è un tema. Invece è come se qualunque cosa ci centrifugasse, ci sparasse via."*

Io non so se è così, ma quello che a me interessa sottolineare non è questo negativo, ma è l'avere cura del proprio io, avere cura di sé, avere desiderio di bene, di felicità per sé, di compimento, sì, penso che il termine migliore, più bello, sia "avere cura di sé".

Da dove nasce lo scetticismo, da dove nasce il fatto che, di fronte agli avvenimenti, – come abbiamo visto in Francia o, come diceva don Giussani sull'occupazione della Cattolica - noi non ci siamo, non ci siamo rispetto a noi stessi? E' come se la cura di noi stessi, l'attenzione al mistero che siamo e che risponde a questo Mistero, la costruzione della propria persona, che è la condizione per rigenerare, è come se fosse all'ultimo posto. E allora da qui viene fuori l'inconsistenza, il lamento: non in gente che se ne va, ma in quella che rimane con un rilassamento, un certo rilassamento rispetto al lavoro sul Mistero. E Carròn sottolineava: ecco, questo, fuori da ogni moralismo con cui certe volte noi leggiamo quel che il Papa dice, è quello che il Papa chiama la "mondanità", cioè l'accontentarsi, il rilassamento della serietà con cui io prendo cura del mio io, quasi, mi vien da dire, prendendolo in giro perché si accontenti. È nella mia vita quotidiana che c'è un Mistero che mi sta chiamando adesso e io misteriosamente rispondo e, prendendolo sul serio, rispondo misteriosamente al dramma del mondo. Cioè, la risposta più efficace, più vera, rispetto al momento storico - riprendo quindi l'inizio - è proprio questa cura di sé, la cura del proprio io, unito davanti a un mistero, al mistero che è il proprio io, davanti al Mistero di Dio presente. È questo che dobbiamo aiutarci a riprendere in questi giorni.

Dobbiamo ammetterlo un po', no? che in qualche modo questo lo sentiamo come astratto, ma c'è una bellissima intervista, che c'è anche su youtube, di sua Eccellenza Mons. Amel Shamon Nona, arcivescovo di Mosul, a cui vengono fatte domande, e lui racconta della persecuzione, della situazione in cui si trovano queste persone; a un certo punto gli viene chiesto:

"Quali gesti concreti ci suggerisce perché voi sentiate la nostra vicinanza?" - è un'intervista via internet, perciò mentre lui era a Mosul, chi intervistava era a Milano, e lui dice: - "Grazie per questa domanda, ma come gesti concreti si può fare molto, si possono scrivere, per esempio, alcune lettere, per i nostri giovani qua, che vivono nei container, che vivono alcuni sotto le tende, sarebbe una cosa molto bella se poteste scrivere alcune lettere per i nostri ragazzi giovani. Noi abbiamo cominciato il catechismo per quelli che vivono anche sotto le tende, nei container. Se riceviamo da voi alcune lettere, sarebbe una cosa molto bella. Poi potete fare anche altre cose, ma, la cosa più concreta, secondo noi, è quando sentiamo che siete felici, siete forti nella vostra fede, amate tutti gli altri, rispettate la vostra vita, rispettate la libertà che scegliete, questa è la cosa più concreta che noi chiediamo da voi".

Escludendo che a un uomo che vive nella persecuzione piaccia far poesia, è come una correzione ancora una volta per poter riguardare che la cosa più concreta per tutti, per tutti coloro che sono vicino a te - lo vedremo bene domani - è la cura che tu puoi avere di te, "perché siate felici".

Ci ricorda qualcosa che ha detto Gesù sulla nostra felicità... Come aiutarli? Vivendo la fede con letizia. Questa è la grande responsabilità che abbiamo verso noi stessi e verso il mondo intero.

Per questo, in questi giorni, sentiamo molto caro il richiamo paterno, accorato, di Papa Francesco, quando ci ha detto:

"Anzitutto è necessario preservare la freschezza del carisma, che non si rovini quella freschezza, freschezza del carisma, rinnovando sempre il primo amore".

E, a proposito di questo, vi leggo anche quanto Carròn ha scritto in occasione della morte di don Ezio Casadei, questo sacerdote morto a 90 anni, di Cesena, che ha guidato la San Giuseppe proprio lì a Cesena. E Carròn ha scritto una lettera a quelli di Cesena e cita proprio una frase di don Ezio:

"Come disse nel 50° dell'inizio del Movimento a Cesena, incontrare don Giussani era stata la scoperta di GS e la novità di un proposta liberante ed entusiasmante del cristianesimo: non invece come impegno, come uno sforzo per non sbagliare, ma come l'accoglienza di un cuore nuovo per la risposta che Cristo è al nostro bisogno umano".

Rinnovando sempre il primo amore: il Papa ci dice questo.

"Con il tempo infatti cresce la tentazione di accontentarsi, di irrigidirsi in schemi rassicuranti, ma sterili. Occorre tornare sempre alle sorgenti dei carismi, ritroverete lo slancio per affrontare le sfide. Voi non avete fatto una scuola di spiritualità così, non avete fatto un'istituzione di spiritualità così perché non avete niente da fare, o perché è un hobby della vita, non avete un gruppetto, no! Movimento! Sempre sulla strada, sempre in movimento, sempre aperto alle sorprese di Dio che vengono in sintonia con la prima chiamata del movimento, quel carisma fondamentale".2

Il cammino di Quaresima è il cammino della riscoperta del rapporto costitutivo del nostro io con Gesù, è riscoprire questo rapporto costitutivo e aver cura di questo io a cui Gesù risponde.

Per cui leggo, ma lo rileggiamo anche domani concludendo questa introduzione di questa sera, un brano del messaggio per la Quaresima che il Papa ha scritto, che è stupendo. Un messaggio, oserei dire, che sembra ispirato a don Giussani proprio nella logica che ha detto. Dice il Papa:

"Si può però testimoniare solo qualcosa che prima abbiamo sperimentato. Il cristiano è colui che permette a Dio di rivestirlo della sua bontà e misericordia, di rivestirlo di Cristo, per diventare come Lui, servo di Dio e degli uomini. Ce lo ricorda bene la liturgia del Giovedì Santo con il rito della lavanda dei piedi. Pietro non voleva che Gesù gli lavasse i piedi, ma poi ha capito che Gesù non vuole essere solo un esempio per come dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri. Questo servizio può farlo solo chi prima si è lasciato lavare i piedi da Cristo. Solo questi ha "parte" con lui (Gv 13,8) e così può servire l'uomo. La Quaresima è un tempo propizio per lasciarci servire da Cristo e così diventare come Lui."

Lasciamoci servire da Cristo, e il silenzio, come ci ricordiamo sempre, sia il modo con cui le parole, i gesti, il tempo trascorso qui, non scivolino via senza che ci accorgiamo che tutto ospita la sua Presenza e tutto è strumento della sua Presenza. Per questo, faremo silenzio per tutto il tempo di questi giorni, sospendendolo nei momenti del pranzo e della cena. Così anche nelle camere.

A volte rattrista vedere, non tra di noi, che in certi incontri del Movimento, quando proprio ci si chiede anche degli spazi molto più ridotti di silenzio, proprio chi dovrebbe gustarne di più, perché lo impara qui in questi momenti, è meno preciso è più "slavato" nell'attenzione a questi momenti. Invece, riprendiamo queste occasioni per rigustare tutta l'importanza e la bellezza di questo stare di fronte alla sua Presenza. E poi, come sempre, prendiamo sul serio tutti gli avvisi e tutti i tempi che ci diamo.

Celebriamo la Messa.

OMELIA ALLA S. MESSA

La battaglia, la lotta che il Signore fa con noi, per noi, per liberarci dal formalismo, perché dentro ogni gesto ci sia il nostro cuore, è iniziata migliaia di anni fa. Dalle parole che abbiamo ascoltato di Isaia, nella prima lettura, con cui Dio richiama il suo popolo alla verità, all'esserci dentro a ogni gesto, a essere con il cuore dentro a ogni gesto, fino a questo richiamo del Vangelo, bellissimo, che libera quegli uomini e noi, questa sera, dal ripetere gesti formali, dove il nostro cuore non possa vivere del suo primo amore, perché è per lo sposo che ogni cosa può essere fatta da uomini, è per Lui che il nostro cuore può vibrare e può passare attraverso il sacrificio, attraverso quella morte apparente che è il sacrificio che è dentro a ogni vero amore. Ma per Lui, non per altro. Che questi giorni e tutta la Quaresima ci trovino alleati di questa battaglia che il Signore conduce per liberarci dal formalismo e per restituirci al nostro cuore.

**Fraternità San Giuseppe
RITIRO DI QUARESIMA
PACENGO, 21 FEBBRAIO 2015**

SABATO MATTINA - LEZIONE

Don Gianni Calchi Novati

Il cristiano è colui che permette a Dio di rivestirlo della sua bontà e misericordia, di rivestirlo di Cristo, per diventare come Lui servo di Dio e degli uomini. La Quaresima è un tempo propizio per lasciarci servire da Cristo e così diventare come Lui.

ANGELUS
LODI

*Canti: La ballata dell'uomo vecchio
La preferenza*

Don Michele Berchi

Questa oggettiva evidentissima - eppure spesso dimenticata o data per scontata – realtà: che Tu hai preferito me. Senza la commozione di questa realtà riconosciuta e riscoperta, ogni volta è come se tutto fosse estraneo, come se tutto quello che ci diremo, quello che ci stiamo dicendo, rimanesse estraneo. E invece è diverso se guardiamo l'evidenza di questa misericordia che ciascuno di noi ha ricevuto, ha vissuto, questa pietà di Dio che si è piegato su di me, su di te, e ha preferito me e te, uno per uno. Qui siamo stati preferiti, voluti. No, non bisogna usare il verbo al passato: siamo oggetto di una preferenza - lo preferisco te.

A questo servono i canti che facciamo all'inizio di ogni nostro gesto, non sentimentali, ma che certo, passando attraverso il sentimento, ci aiutino a riavere un giudizio vero, trascinino dentro tutta l'affettività, trascinino dietro tutta l'affettività che ci rende possibile spalancarci, aprirci alle parole che ci diremo. Cioè, ci rimette il cuore davanti a una realtà che è davanti ai nostri occhi, che fino a un attimo prima ci era estranea, ma che adesso è come se fosse nostra, più nostra, che possediamo di più, perché il nostro cuore riconosce questa preferenza e tutto diventa amico, e quello che ci diciamo diventa subito un'altra cosa, quello che è realmente: ancora una preferenza nei nostri confronti.

1. Conversione e missione

Riprendo quanto ci dicevamo ieri sera. *“Ma noi cristiani crediamo ancora nella capacità della fede che abbiamo ricevuto, di esercitare un'attrattiva su coloro che incontriamo e nel fascino vincente della sua bellezza disarmata?”* Così si concludeva l'articolo di Carròn sul “Corriere della Sera”.

Guardate, non dobbiamo darla per scontata questa domanda. Ci crediamo ancora nella capacità di questa bellezza disarmata, del fascino di quello che abbiamo ricevuto? Non dobbiamo darla per scontata, perché ogni volta che ci ritroviamo di fronte a una questione sociale, politica, personale, familiare, del Movimento, ogni volta che ci troviamo davanti a una situazione, a quello che chiamiamo un “problema”, quando scaturisce la domanda “ma che cosa dobbiamo fare?”, è perché non abbiamo ancora la risposta, perché ci dimentichiamo di questa domanda con cui abbiamo introdotto oggi la lezione. “Che cosa dobbiamo fare” vuol dire avere già spostato lo sguardo su qualche cosa da fare come se lì ci fosse una soluzione più reale, più concreta della nostra conversione. Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo convertirci. Non moralisticamente, ma tutto quello che ci stiamo dicendo, che abbiamo detto ieri e che ridiremo oggi: cioè dobbiamo capire che la possibilità di una via, di una soluzione, di un passo è attraverso il cambiamento di me, che rende possibile vedere, riconoscere, commuoversi della sua Presenza. Cosa dobbiamo fare? Convertirci. Ma cosa significa allora? Andiamo a fondo: cosa significa convertirsi? Lasciarci conquistare da questo fascino, noi per primi, tutto il resto è conseguenza. Lasciarci conquistare da questo fascino

che è stato l'unica ragione per cui noi siamo qui, perché a un certo punto il fascino ci ha conquistato - il fascino disarmato. Non è che siamo stati convinti perché abbiamo discusso con qualcuno e alla fine abbiamo detto: hai ragione, quindi entro nel Movimento. Nessuno è qui per questo, ma per un fascino disarmato, cioè che non aveva nessun'altra arma che la bellezza. Riprendo il messaggio del Papa, quello che ci siamo già detti ieri, alla luce di quanto ci stiamo dicendo.

"Il cristiano è colui che permette a Dio di rivestirlo della sua bontà e misericordia, di rivestirlo di Cristo, per diventare come Lui". E riprende quello che abbiamo detto ieri sera della liturgia del giovedì Santo, della preghiera e della lavanda dei piedi. Oppure il Vangelo, quando dice: *"Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada"*

Disarmati, senza altra cosa da portare negli occhi, in ogni fibra dell'essere, che quello che ci ha conquistato. Vi mando così nel mondo: l'unica arma è questa bellezza disarmata.

"Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati..." Oh, che esagerazione...! E invece guardate che la novità che portiamo guarisce ogni malattia di quella casa. Non è un'esagerazione, perché quando uno entra cambiato in un ambiente, guarisce le malattie, cioè è come se introducesse qualcosa che rende possibile tutto un cambiamento e una rigenerazione di quell'ambiente, di quelle persone, di quei rapporti.

E dite loro, dopo che è successo questo - solo *dopo*, perché allora possono capire - dite loro: *"È vicino a voi il Regno di Dio"*.

Accade un avvenimento, e allora possono capire il contenuto di questo annuncio. Prima succede, poi si capisce; è perché succede che si può capire. Se questo è sempre stato così - diceva Carròn alla Responsabili che abbiamo appena fatto -, adesso, in questo momento della storia, è più cruciale ancora perché, venendo meno tutta una trama di vita in cui questo accadeva, continuava ad accadere, è più evidente ancora che per capire occorre stare davanti a un avvenimento, a un cambiamento, a una novità che non c'è più, o c'è sempre meno.

Come dice il Papa, sempre in quel messaggio: come desidererei che le chiese, le comunità, fossero delle isole di misericordia, cioè dei luoghi dove vive una bellezza e una novità. Allora è possibile dare l'annuncio che spiega quello che è accaduto. Perché senza renderci conto, come diceva don Giussani ce l'ha sempre detto, è come se a un certo punto cambiassimo questo fascino per un'altra cosa, come se a un certo punto credessimo che ci sono altre cose più "concrete" - questo è il termine che ci viene più facilmente alle labbra - più immediate e urgenti, e quindi efficaci, da fare.

Diceva Carròn che, sempre in un incontro della sua Casa, Vittadini ha tirato fuori un testo di Giussani dell'82, dei primi Esercizi della Fraternità. Quindi non so citarvi la pagina, ma gli Esercizi sono quelli dell'82. Dove don Giussani dice:

"Siete diventati grandi. Mentre vi siete assicurati una capacità umana nella vostra professione, c'è come possibile una lontananza da Cristo. Rispetto alle emozioni di tanti anni fa, di certe circostanze di tanti anni fa..." - Cioè non c'è più la vibrazione dell'inizio, non c'è quel fascino che era quello che abbiamo da comunicare, perché non c'è l'emozione di tanti anni fa - *c'è come una lontananza da Cristo, salvo che in determinati momenti. Voglio dire, c'è una lontananza da Cristo, salvo quando vi mettete a pregare, che spesso è un'aggiunta; c'è una lontananza da Cristo, salvo quando vi mettete, poniamo, a compiere delle opere in suo nome, in nome della Chiesa o in nome del Movimento..."*

Vi ricordate che Ratzinger diceva che spesso nella Chiesa le cose che si fanno sono proprio per coprire questa distanza, per riempire il vuoto che questa distanza ha posto fra noi e Cristo.

"È come se Cristo fosse lontano dal cuore", e don Giussani cita anche un vecchio poeta del Risorgimento italiano: *"in tutt'altre faccende affaccendato"*.

Il nostro cuore è come isolato, o meglio: Cristo resta come isolato dal cuore, salvo che nei momenti di certe opere: un momento di preghiera, un momento di impegno, quando c'è un raduno generale, c'è da tenere una Scuola di Comunità, ecc.

“Questa lontananza di Cristo dal cuore, salvo che la sua Presenza sembra operare in certi momenti, genera anche un'altra lontananza, che si rivela in un ultimo impaccio tra di noi, perché la lontananza di Cristo dal cuore rende lontano – ascoltate bene – l'ultimo aspetto del cuore dell'uno dall'ultimo aspetto del cuore dell'altro, salvo che nelle azioni comuni. C'è la casa da portare avanti, i figli da accudire, ecc.”

Lo diceva alla Fraternità.

Cioè, la conseguenza è che non siamo più insieme per l'ultima cosa che interessa al mio cuore, che è la stessa cosa che interessa al tuo cuore, ultima nel senso della più profonda, e quindi c'è un impaccio che viene superato solo da un far qualcosa insieme. Non viene superato, viene apparentemente superato, per far qualcosa insieme.

Questa mattina, chiedo scusa ai traduttori che non hanno il testo, volevo aggiungere anche un altro intervento che è una continuazione, anzi, precede quello che abbiamo letto ieri sera sul richiamo che don Giussani faceva ad essere qui per noi stessi, non per il Movimento. Qualcuno m'ha chiesto giustamente la carità di darvi la citazione di quel testo di ieri e che riprendo adesso. È un'Equipe del CLU del '79 ed è contenuta in *Certi di alcune grandi cose*, alle pagg. 20 e 23. E don Giussani sottolinea questo disagio. Si riferisce alla liturgia del giorno precedente e dice:

“Quello che ha suggerito la liturgia di ieri sera mi pare sia la migliore introduzione ad un tema, vale a dire al colloquio tra uomini – questo è un incontro con i Responsabili del CLU – : il disagio umano. È un disagio, che può essere debitamente o anche indebitamente atteso – cioè a cui star dietro, atteso non nel senso di aspettato, ma nel senso di attendervi, cioè di dedicarvi (perché quando uno attende troppo al disagio che ha addosso, allora “la mena” fino all'infinito, diventa pesante a se stesso e agli altri, diventa il ‘perseguitato’ dal destino. Mentre il disagio umano è una condizione umana naturale se non è rotta, se non è braccata da qualcosa d'altro, da qualcosa che bracca il nostro disagio, inconscio o conscio che sia. È questo qualcosa d'altro che ci ha messi insieme. Noi vogliamo che il disagio umano sia braccato da ciò che è vero.”

Non una preoccupazione psicologica di cambiarci lo stato d'animo, ma che il disagio sia come rotto, fatto emergere e svelato e vinto. Ma è bello il termine “braccato”, cioè come andar dietro alla preda ogni volta, perché non è una cosa risolta per sempre, ma è come riscoperta a ogni passo e fatta emergere da qualcosa che lo vinca davvero, che è quella cosa che ci ha messo insieme.

“Dal disagio che abbiamo addosso deriva anche un'altra questione: l'impaccio che abbiamo di fronte alla realtà, salvo le folate dell'ira, della violenza, della passione, di un tornaconto ben incombente. C'è un impaccio di fronte alla realtà che ha il suo clou, il suo vertice nell'impaccio di fronte al futuro. Ma non solo di fronte al futuro, anche di fronte al passato. Che razza d'impaccio di fronte al passato - gli errori, una nudità, la miseria di un passato - ! E c'è un impaccio anche di fronte al presente, non appena uno sia un briciolo cosciente di sé. Insomma, l'impaccio di fronte alla realtà è il figlio diretto, naturale, di un disagio che noi portiamo addosso.”

E questo disagio o è vinto da questa conversione, cioè da questo emergere del nostro rapporto con Lui, oppure ha come frutto continuo questo impaccio. Quante volte, di fronte alle scelte che dobbiamo fare rispetto al nostro futuro, troviamo in noi un'estraneità rispetto al Mistero, come se i calcoli e i modi di stare di fronte alle decisioni ci trovassero estranei di fronte al Signore, cioè, estranei vuol dire che è un'altra cosa Lui. I calcoli, le misure, le convenienze, da cui derivano poi le decisioni, in cui sentiamo pesare la decisione che dobbiamo prendere, è come se fossero estranei a questo rapporto, a questa bellezza di cui siamo parte, a questa preferenza di cui abbiamo cantato. Una lontananza di Cristo dal cuore. E lo dice anche rispetto al passato, dove sentiamo la ferita al cuore di errori o di umiliazioni. Anche quello, lo sguardo verso il passato, è estraneo rispetto a Lui, come non letto, non riconosciuto, abbracciato anch'esso, come storia abbracciata per arrivare fino qui adesso: estraneo a Lui, una parentesi che, non lo diciamo così, ma sentiamo come qualcosa di estraneo. E questa mi sembra una descrizione geniale del pericolo o della tentazione, quel richiamo che don Giussani ci ha fatto sempre alla decadenza rispetto a quella bellezza che ci ha affascinati e che ci ha portati qua e di cui viviamo. Per questo ha ragione il Papa. Si può solo

testimoniare qualcosa che prima abbiamo sperimentato. E continua il Papa, sempre nel messaggio per la Quaresima:

“Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato: “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4,19). Lui non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade.”

Per questo la prima battaglia evidentemente si gioca in noi, perché se noi abbiamo perso questo fascino, dopo esserne stati affascinati, se ci troviamo con il cuore staccato da Cristo, che cosa possiamo offrire? E spesso pensiamo di fare qualcosa d'altro, non preoccupati di risplendere di questo fascino, cioè non pensiamo che sia possibile che, vivendo questo fascino, noi possiamo risplendere di questo fascino, non pensiamo che sia lì la nostra possibilità, cioè la nostra conversione, facendo risplendere il fascino attraverso di noi. Pensiamo invece di dover fare qualcosa d'altro, di “concreto” - “sì, ma in concreto, cosa facciamo?” - invece di capire o di ri-capire o di credere o di riconoscere che, se questo fascino c'è, attraverso qualunque cosa noi facciamo esso traspare; ma se non c'è il fascino, non c'è più nulla. Nulla di nuovo.

Sempre il Papa, definisce la missione in un modo bellissimo, geniale, sempre nel messaggio per la Quaresima:

“La missione è ciò che l'amore non può tacere”, cioè una sovrabbondanza, una sovrabbondanza di ciò che vivi.

2. Verità e libertà.

Riprendo a piene mani dalla sintesi di Carròn alla Responsabili, la usiamo come traccia:

“Per questo la vera questione è questa, cioè questa occasione unica per noi: gli uomini che ci incontrano possono essere attratti dalla verità che portiamo, perché la loro libertà possa essere sfidata?”

È qui che si capisce che occorre approfondire sempre di più il rapporto tra la ragione e la verità, tra la ragione e la libertà, perché non c'è una ragione senza verità, ma non c'è una verità senza ragione. Perché la questione è che non basta più dire così, perché se non capiamo noi qual è il nesso, che cosa intendiamo per verità e che cosa intendiamo per ragione, e poi che cosa intendiamo per libertà, non porteremo nessun aiuto a nessuno, né a noi né agli altri.

Perché, e questo è il primo dato, tanti difendono la verità o tanti appartengono a qualcosa che dice di portare questa verità, tanto che, per questa verità, fanno delle cose terrificanti, in nome della verità, di un'appartenenza a qualcosa che porterebbe la verità in questo mondo.

Se bastasse enunciare, se bastasse dire e credere di essere dalla parte della verità... purtroppo, siamo di fronte a chi sta svolgendo, vivendo questa posizione che arriva fino alle cose terribili di cui siamo, ahimè, spettatori - per ora. E per questo si introduce anche in tutti come un sospetto rispetto a un certo tipo di appartenenza. Far parte di un gruppo, di un movimento, diventa sospetto: “quelli credono di avere la verità, quelli sono insieme perché difendono...” E la società diventa sospettosa verso delle appartenenze che dichiarano di portare la verità.

Se non si rende chiaro il rapporto tra verità, ragione e libertà e appartenenza, se queste cose, questo insieme di cose che si possono declinare in tanti modi, usando le stesse parole, come vedete, se non è chiaro questo, se non riusciamo a chiarire questo, se non riusciamo a introdurre qualche elemento reale che possa rispondere a questo vuoto, siamo una fra le tante proposte, siamo uno fra i tanti gruppi, movimenti, tentativi.

Bisogna capire bene qual è il rapporto tra la verità e la libertà. E noi cristiani abbiamo una storia bella, grande, in cui abbiamo dovuto imparare che non c'è accesso alla verità se non attraverso la libertà. Ora, è cruciale capirne il nesso, capire quello che rende unite le due cose, perché altrimenti rimangono giustapposte, la verità e la libertà. Occorre che noi approfondiamo il concetto di verità, che può essere in grado di attrarre la libertà e di compiere la ragione. Perché la verità non è una definizione, non è una dottrina che io metto davanti. Una definizione, ci ha sempre detto don Giussani, se non è una conquista già avvenuta, è l'imposizione di uno schema, anche se la

definizione è giusta. Ma se non è conquistata dall'interno dell'esperienza, gli altri la percepiscono come l'imposizione di uno schema.

Cioè, non basta dire la verità - ma questo lo sappiamo anche noi, perché è la nostra esperienza. La ribellione, a volte, di fronte a certe affermazioni tra di noi che non permettono un cammino per essere comprese, per essere vissute come vere, scoperte come vere: più uno è umano, e più sente sorgere in sé una ribellione. Oppure fomenta una sottomissione. E la gente si difende, perché il cristianesimo non è essere d'accordo su alcune definizioni, ma sulle definizioni più importanti della vita e dell'universo e della storia. Non è una definizione, non è una teoria della verità, diceva Guardini, o una interpretazione della verità - è anche questo, ma non è in questo che consiste il suo nucleo essenziale. Questo è costituito da Gesù di Nazareth, dalla sua concreta esistenza, dalla sua opera, dal suo destino, perché la verità - la verità - è la sua persona. Ricordate il dialogo di Gesù con Pilato: che cos'è la verità? Risponde sant'Agostino a questa domanda di Pilato: *Quid est veritas?* E lui risponde: *Vir qui adest.* quell'uomo che è lì presente. Pilato che domanda che cos'è la verità? E sant'Agostino risponde: *Quell'Uomo che è presente lì, Vir qui adest.* Un gioco di parole geniale. Una Presenza, un Uomo qui presente - non presente a Pilato, presente a *te, ora*. Per questo la verità si coglie, come dice Papa Francesco, dentro un rapporto, dentro a un incontro. Ma se c'è qualcuno che può capir questo siamo noi. Siamo noi! Siamo noi che possiamo dire, per la nostra esperienza, che senza l'incontro non si può capire nulla, senza questo incontro non abbiamo altro da offrire. Per questo, quando il Papa diceva che la verità è una relazione, non ha mai detto che è relativa. Vi sembra che il Papa possa dire che è relativa? Non lo direbbe nessuno di voi, di noi, figuriamo se il Papa, con la storia personale che ha, da gesuita, va a dir così! Lo dico, perché a volte sentiamo anche tra di noi delle obiezioni sul Papa che davvero fanno cadere le braccia. Ma è una relazione, è un incontro.

E veramente abbiamo detto che il Signore si prende cura di noi. Io vi faccio osservare, vorrei sottolineare come facciamo esperienza di questo. Cioè, tutto quello che sta accadendo in questo momento, tutto quello che ci stiamo dicendo, è come se fosse dentro a un appuntamento non calcolato da noi, ma dallo Spirito. Cioè, in questo momento, su che cosa noi stiamo lavorando nella Scuola di Comunità? Guarda caso, sul metodo ortodosso-cattolico. Cioè, se vogliamo fare un terzo punto o un sottopunto del secondo.

2-a). Il metodo ortodosso cattolico.

Descrive il luogo dove accade questo incontro della verità con la libertà, questo rapporto tra verità e libertà. Quando, dopo tanti anni nel Movimento, ti accorgi che la Scuola di Comunità e quello che ci stiamo dicendo, "guarda caso", è proprio ciò che descrive, chiarisce le questioni che stiamo vivendo, sia a livello mondiale che sociale... un po' viene il sospetto che lo Spirito Santo agisce davvero: ma allora è vero...! ma è così, è incredibile questa cosa...!

Dice sempre il Papa:

"Dio non è indifferente al mondo, ma lo ama fino a dare il suo Figlio per la salvezza di ogni uomo. Nell'incarnazione, nella vita terrena, nella morte e risurrezione del Figlio di Dio, si apre definitivamente la porta tra Dio e uomo, tra cielo e terra. E la Chiesa è come la mano che tiene aperta questa porta mediante la proclamazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la testimonianza della fede che si rende efficace nella carità (cfr. Gal. 5,6)."

Diremmo, con le parole della Scuola di Comunità: mediante la sua vita, la vita della Chiesa. È questa mano che continua a tenere aperta la porta del rapporto con Cristo, il luogo dove accade che la verità diventi così affascinante da muovere la mia libertà. E difatti prendiamo sul serio la Scuola di Comunità di questo capitolo. Don Giussani ci invita decisamente a non fermarsi - lo dice due volte, all'inizio e alla fine di questo capitolo - su questi temi della Scuola di Comunità con mere considerazioni storico-intellettualistiche o esegetiche sui tre metodi. Ma richiama atteggiamenti che ciascuno di noi inesorabilmente patisce. E, se sbaglio meglio, ma mi sembra che noi abbiamo un po' come l'idea che "in automatico" affrontiamo la realtà tutta - la fede, ma anche la realtà - secondo il metodo cattolico; poi, ogni tanto, distraendoci, scivoliamo in uno degli altri due modi, razionalistico o protestante. Mi sembra che non sia così. In realtà, ciò che ci ritroviamo addosso, sono sempre esattamente un razionalismo condito con il sentimentalismo, con il soggettivismo,

con quel che "io sento". È che invece ogni tanto, anzi, in modo costante, il Signore si prende cura di noi e, dentro a questa compagnia, a questa mano che ci accompagna che è la Chiesa e di cui siamo parte, siamo come tirati fuori da questi atteggiamenti e portati davanti a una realtà che, con la sua verità, con la sua bellezza disarmata, ci affascina e ci permette di camminare.

Vi faccio degli esempi, anzi, vi ricordo delle cose. Il corso di questi mesi mi sembra che sia stata la riprova di come questa compagnia umana, che è la sua mano, che è la Chiesa e il Movimento per noi, è in grado di commuovere la nostra posizione davanti alla realtà e inserirci, innestarci, direbbe il Vangelo, nello sguardo di Cristo.

Non so da dove cominciare, comincio dalla Fraternità: le lezioni e tutti gli Esercizi che abbiamo fatto a Rimini della Fraternità; poi il giudizio sulle elezioni europee; poi la giornata di Inizio d'Anno; poi il testo – perché ogni testo poi è frutto di un lavoro, di un incontro – sul crollo delle evidenze, quello degli Esercizi dei sacerdoti; poi l'articolo a Natale di Carròn; poi l'articolo sul "Corriere della Sera" di qualche settimana fa; poi vedrete questa sera il video di don Giussani, preceduto dall'altro video, quello sui 60 anni, "La strada bella", e poi tutte le Scuole di Comunità. Cioè, è interessante vedere come, senza questa costante partecipazione alla vita della Chiesa nel carisma, noi non riusciremmo a vivere la realtà con un giudizio e con uno sguardo che è quello della fede, cioè quello di Cristo. Una vita che ci commuove, cioè che muove il nostro cuore, perché ogni volta possa riaprirsi a riconoscere la realtà come abitata da Lui.

Dov'è che accade questo riconoscimento della verità? Attraverso la nostra libertà. Per noi, dove accade? Davanti ai fatti di Parigi, io non so voi, ma io, quando Carròn alla Scuola di Comunità ha detto: ma chi ha pensato al Natale?, certo ci si può rimaner male, perché poi, io prete, figuratevi, quando ha detto: l'abbiamo celebrato con molta pietà e devozione... è il mio lavoro... Ma la gratitudine del fatto di essere finalmente tirato fuori, come ha detto la Carolina, quella ragazza che è intervenuta alla Scuola di Comunità dicendo: quando hai detto questo, mi hai come tirato fuori da sotto le macerie di quello che era accaduto, come finalmente rimessa davanti a questa cosa a guardarla e come qualcosa che abbia a che fare con il mio cuore, col mio desiderio di felicità, con quello che sono io, con quel fascino che riconosco ormai come un tratto familiare della sua Presenza. "Dov'è il fatto dell'incarnazione, e cosa c'entra con...?" e uno respira, comincia un lavoro che gli appartiene, che finalmente è all'altezza della dimensione del suo cuore. Ma dove? Senza di questo io sarei rimasto a cercare soluzioni con un cuore lontano da Cristo, come se Cristo fosse estraneo. Spero si capisca, ma io lo capisco benissimo, e se avete vissuto la stessa esperienza anche voi lo capite.

Ma così io sono rimasto commosso davvero da un episodio successo a Biella, dove siamo stati contattati come Movimento dal Movimento per la vita Federvita per l'organizzazione di un convegno, interessante, interessantissimo, il cui titolo e tema era "La Difesa dei principi non negoziabili". E tutto lo svolgimento era una battaglia ideologica, ma comunque molto forte, rispetto ai temi salienti, i temi che sappiamo essere i "nuovi diritti" e tutte queste cose. E ci han chiesto di partecipare alla diffusione di questo evento e di esserne tra i fautori. E noi abbiamo cercato di spiegare che, ben d'accordo su questi valori, però ritenevamo che la modalità, il punto non fosse la difesa dei valori ma qualcos'altro, insomma. Ed è stato impressionante, perché abbiamo fatto un incontro molto interessante, molto bello, un dialogo di cui di fatto siamo rimasti anche contenti per questo momento di scambio, ma... non ci si capiva. Cioè non si capiva come fosse possibile che a noi non interessasse far la guerra per difendere queste cose. E, sono sicuro, moralmente sicuro, con buone intenzioni, ma non ci capivano. E io, quando son venuto via da lì e ci siamo salutati e sono andato a casa, pensavo: ma se io non avessi il Movimento, se io non avessi quel luogo in cui sono costantemente affascinato ed educato a una posizione umana, io sarei come loro, cioè sarei a difendere queste cose nello stesso modo, e anzi in modo più feroce, visto il mio temperamento e carattere da pasdaran, e non capirei perché si possa avere una posizione diversa da quella. E me ne son proprio reso conto e mi son commosso a pensare: ma se veramente non c'è un'esperienza, che è l'esperienza descritta nella Scuola di Comunità come il metodo ortodosso-cattolico, dove io possa seguirvi adesso, nel tuo fascino, Signore, nella tua bellezza, dove io sia commosso ora dalla tua Presenza, inevitabilmente Cristo diventa una cosa saputa e poi difesa, e mi muoverei secondo quel che mi sembra, sento, o incombe in me, cioè come viene descritto il metodo protestante.

È impressionante, io sono rimasto molto colpito da questa esperienza. Se non è continua questa esperienza, e quindi se non fosse una vita, cadiamo immediatamente nell'atteggiamento

razionalistico, cioè Cristo è un fatto del passato, cioè noi siamo figli di Abramo – vi ricordate nella Scuola di Comunità del libro passato – noi siamo figli di Abramo, noi siamo figli di don Giussani, noi siamo quelli dal primo momento del Movimento, noi abbiamo sempre fatto così...

Cioè immediatamente diventa un fatto del passato da difendere e non la commozione di una Presenza che mi tira dentro adesso. Qualcosa di già saputo, e l'unico modo per essere mossi è il proprio sentimento, inteso come "quel che mi sembra".

È talmente vero questo pericolo per ciascuno di noi che, appunto, di fronte all'invito di andare dal Papa, che ci dà una udienza *per noi*, sorgono obiezioni, del tipo: ma non è che possiamo andare tutti gli anni dal Papa... Non me la invento. Verrebbe da dire: ma senti cosa stai dicendo o no? Io ci andrei tutti giorni se mi fosse possibile!

Ma dico questo non perché rimaniamo scandalizzati, ma perché ci chiediamo da dove può nascere una cosa così. Carròn, seduto esattamente a questo tavolo una settimana fa, diceva: don Giussani ribollirà nella tomba, perché se c'è una cosa che don Giussani ci ha sempre insegnato, come una parte essenziale del carisma, è l'amore, l'affetto e la sequela al Papa. O no? Allora, non lo dico per un richiamo disciplinare - figuriamoci! - ma non può non sorgere in noi, se ci ritroviamo con un'obiezione o come un fastidio o come una distanza, non può non nascere in noi una domanda: ma come è possibile che, di fronte a una cosa così evidente, esplicita, come l'invito di andare a Roma, io mi ritrovi così? Deve nascere in me la domanda: qual è la mia posizione e che cosa sto vivendo per non sentire questo come una grazia a cui ricorrere?

Ripeto, non è per richiamare, ma è per dire che questa diventa un'occasione, come un test, direbbe Carròn, su cosa sto vivendo ora. Perché, non scandalizziamoci, lo ripeto: per tutti la tentazione continua è che la posizione sia razionalistica e protestante. Cioè: Cristo come un fatto che conosco, che so; Cristo, la Chiesa, il Movimento, il carisma, ma poi ciò che mi muove è ciò che io sento e dico essere quel che il cuore mio riconosce di Cristo. È un fatto presente fuori di me che mi commuove e mi mette davanti alla realtà, capace di andare fino in fondo, lì dove la realtà nasce, lì dove è generata, cioè fino a Lui. Qualcosa fuori di me che mi commuove, quindi mi muove dentro.

Vi ricordate, nell'ultimo paragrafo di quel capitolo della Scuola di Comunità, di come la posizione cattolica valorizza tutti gli altri aspetti: non è che viene buttato via quel che senti, ma è davanti a qualcosa di esterno e di oggettivo, che la tua soggettività è mossa. Per questo don Giussani ha sempre considerato come l'esempio massimo di apertura della ragione Giovanni e Andrea. Cioè, Giovanni e Andrea, davanti a Cristo, erano così affascinati di fronte a quella bellezza disarmata, così tirati dentro, così spalancati che ragionavano di più, cioè erano più capaci di conoscere la realtà fino in fondo e quindi di riconoscere la verità. Solo questa esperienza fatta da noi è capace di incidere in questo momento della storia, momento in cui, come dice don Giussani, e lo sentiremo questa sera nel video, ciò che manca non è tanto la ripetizione verbale della verità, o la ripetizione culturale dell'annuncio: l'uomo di oggi attende, forse inconsapevolmente, l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente, che la vita loro è cambiata. L'uomo di oggi - il tuo collega, casa tua, i vicini di casa, la tua famiglia... - attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la loro vita è cambiata. Capite che il problema è la conversione mia?

All'incontro coi preti del nord con Carròn, lunedì scorso, uno diceva nell'assemblea: "Noi che abbiamo scoperto il senso religioso - cioè, quindi questa apertura, questa lealtà, questo desiderio di verità, questa apertura alla verità, questa sete di verità - noi che abbiamo scoperto il senso religioso dal di dentro della fede, cioè nell'incontro, invece ci aspettiamo, anzi pretendiamo che gli altri lo scoprano senza fede, perché diciamo: la realtà è oggettiva." Cioè in certe discussioni la nostra posizione è come se prescindesse dal fatto che le cose noi le possiamo capire, le possiamo vedere, le possiamo sentire come evidenti, per l'incontro fatto, per il fascino che ci ha portato a vedere queste cose. E invece pretendiamo implicitamente, nelle discussioni e negli scontri, che l'altro lo possa vedere, perché - diciamo - la realtà è oggettiva.

E Carròn aggiungeva, a commento di questo intervento, che noi non abbiamo capito che razza di novità di conoscenza è entrata nell'incontro. Cioè, diceva: com'è possibile che noi non capiamo la rivoluzione che ci è accaduta nel modo di conoscere? Questo veramente – diceva - io non lo capisco. La ragione ultima della gratitudine verso don Giussani è proprio questa, diceva Carròn, e

confidava: io faccio fatica a capire come ci manchi la percezione della rivoluzione che è accaduta in noi, con l'incontro, nel modo di guardare la realtà. E deve aver pazienza...! - ho pensato. Per questo, appunto, il Papa dice che la verità è una relazione. Riprendo la sintesi di Carròn:

“La liberazione dell’umano accompagna l’incontro, cioè un incontro che libera, un incontro con la verità che desta la libertà, che attira la libertà e quindi la libera. Non è che ce la caviamo soltanto come una cosa culturale, un annuncio culturale, altrimenti Dio si sarebbe potuto risparmiare l’incarnazione, avrebbe potuto mandare l’annuncio per posta. Qualcosa si sarebbe risparmiato anche Lui. Ma Cristo, facendosi uomo, diventando carne, ha scelto il metodo per comunicare questa verità. Per questo il Signore dice... vi ricordate don Giussani che ha detto quella cosa che ha sconvolto: “non è vero che Cristo è la verità e la vita” – aveva detto – e tutti: oddio, cosa sta dicendo? Ha detto: io sono la Via, la verità e la vita - perché è anche la via, senza la quale non si può riconoscere la verità e ottenere la vita, cioè la liberazione. Ha scelto il metodo per comunicare questa verità, spogliandosi di qualsiasi potenza che non fosse lo splendore del vero e ha testimoniato il fascino della verità disarmata” - Più disarmata di così...!

Per questo, dicevamo ieri, se non leghiamo l'appartenenza alla testimonianza, sarà difficile che possiamo dare un contributo reale. Se non c'è la testimonianza, sarà difficile. La testimonianza, dopo tutto quello che abbiamo detto stamattina, non è darsi da fare a esser buoni, ma vivere noi questo fascino. Perché è lì che gli altri possono riconoscerla come una sfida alla loro ragione e alla loro libertà. Ma questo fascino del vero, questo splendore della verità, non lo produco io: solo chi mi segue avrà il centuplo quaggiù. È legato quindi a una sequela reale, e si vede che seguiamo per il fascino che provoca negli altri, sono gli altri che ci dicono quanto sono affascinati. Quindi, l'indicazione più pertinente che ci è stata data in questi mesi, è proprio quella del Papa, ancora una volta, nell'incontro con i rappresentanti dei movimenti. Rileggo:

“Anzitutto è necessario preservare la freschezza del carisma, che non si rovini quella freschezza, freschezza del carisma, rinnovando sempre il primo amore”.

E poi più avanti, parlando della missione:

“Per raggiungere la maturità ecclesiale, dunque, mantenete – lo ripeto - e fa il riassunto dell'intervento che ha fatto – la freschezza del carisma, rispettate la libertà delle persone – alla luce di quanto abbiamo detto si capisce che le persone possono arrivare alla verità attraverso il cammino della loro libertà - e cercate sempre la comunione. Non dimenticate però che, per raggiungere questo traguardo, la conversione deve essere missionaria: la forza di superare tentazioni e insufficienze viene dalla gioia profonda dell'annuncio del Vangelo, che è alla base di tutti i vostri carismi. Infatti, «quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 10), la vera motivazione per rinnovare la propria vita, perché la missione è partecipazione alla missione di Cristo che ci precede sempre e ci accompagna sempre nell'evangelizzazione.”

E conclude:

“Voi avete portato già molti frutti alla Chiesa e al mondo intero, ma ne porterete altri ancora più grandi con l'aiuto dello Spirito Santo, che sempre suscita e rinnova doni e carismi, e con l'intercessione di Maria, che non cessa di soccorrere e accompagnare i suoi figli. Andate avanti: sempre in movimento ...”

Comunque c'erano anni in cui avremmo implorato che il Papa dicesse pubblicamente ai movimenti una cosa così, chi non se lo ricorda? Avremmo implorato che ci fosse una parola in cui ci faceva coraggio... Oggi il Papa ci dice: *“Andate avanti, sempre in movimento, non fermatevi mai, sempre in movimento, vi assicuro la mia preghiera. E vi chiedo di pregare per me”.*

Andiamo a Roma per continuare a essere educati da lui, dal successore di Pietro, da colui che don Giussani ci ha sempre indicato come l'ultima garanzia della nostra fede e quindi del carisma, che ci indichi e ci aiuti a entrare alla presenza di Cristo e alla sua sequela oggi. Per noi, andiamo.

Per questo io sono grato tantissimo a Carròn di avermi richiamato, di averci richiamati tutti ad andare a Roma, non come ad una manifestazione, ma con una domanda e un desiderio, perché *io* sia lì – io, con tutto il mio desiderio - e per me.

Lavoriamo oggi su quanto ci siamo detti. Tutto lo spazio del sabato pomeriggio è dedicato al silenzio, cioè al lavoro personale, fino all'ora della Messa. Questa sera dopo cena vedremo il video di don Giussani. È proprio così bello, così nostro, che vale proprio la pena. Dura 55 minuti, ma uno vorrebbe durasse il doppio. Domani, invece, faremo l'assemblea, per cui preparate anche l'assemblea, come si dice sempre. Sicuramente non si interviene tutti, ma uno dovrebbe venire all'assemblea con un giudizio, una domanda come se dovesse intervenire. Buon lavoro.

**Fraternità San Giuseppe
RITIRO DI QUARESIMA
PACENGO, 22 FEBBRAIO 2015**

DOMENICA MATTINA

Don Gianni Calchi Novati

Oggi è il decimo anniversario della morte di don Giussani, per cui incominciamo la giornata nella sua memoria e nella gratitudine per quello che ci ha donato. E ci accompagna nella nostra preghiera proprio l'ultima cosa che il video di ieri sera ci ha lasciato quasi come un invito, un testamento di don Giussani: *"Spero che la mia vita si sia svolta secondo quello che Dio aspettava da essa. Si può dire che si sia svolta nel segno dell'urgenza, perché ogni circostanza, ogni istante, per la mia coscienza cristiana, è stato ricerca della gloria di Cristo"*.

Chiediamo alla Madonna che sia anche questo il nostro desiderio e la nostra tensione.

ANGELUS
LODI

*Canti: Ballata dell'amore vero
My song is Love Unknown*

Don Michele Berchi

iniziamo questo momento di lavoro, di condivisione del lavoro fatto, favoriti, aiutati da quello che abbiamo visto ieri sera, perché è come se questo video – almeno per me – avesse rimesso i termini giusti della questione, come se potessimo stare davanti all'origine di tutta la nostra storia, della ragione per cui siamo qui. L'origine, come fonte da cui è nato quel carisma che ci ha affascinati e che, diventando la nostra speranza, diventando la fonte della nostra vita, della nostra fede, è speranza per tutti.

Volevo raccontare un fatto che m'ha fatto capire, riscoprire che sono "razionalista", come si diceva. Noi a Verona facciamo la caritativa coi ragazzi preceduta da un momento di dialogo, di scambio di esperienza. E io avevo invitato un ragazzino della mia classe a questa caritativa, e a ricreazione incontro un altro che viene a GS e gli dico: guarda, ho invitato questo, ma l'ho invitato alla caritativa, non al momento prima, perché lui non conosce nessuno, sai, lui non conosce Cristo. E questo ragazzo, che tra l'altro ha conosciuto il Movimento tramite me, mi fa: anch'io vorrei conoscere Gesù. Al che ho detto: guarda, hai ragione, perché è un Mistero e non finiamo mai di conoscerlo. Ecco, io lì ho sentito proprio, per l'educazione che ho qua nella San Giuseppe, ho riconosciuto che era Cristo che si rivolgeva a me: tu non mi conosci. Facciamo questa strada e quindi volevo comunicarlo a tutti, perché dopo 20 anni di San Giuseppe, io riconfermo il mio sì a questo luogo dove sono sempre aiutata a essere attenta, mendicante, per cogliere la Sua voce quando si rivolge a me.

Perché hai iniziato dicendo che questo è un esempio di razionalismo?

Perché quando ho detto: lui non conosce Cristo, e quell'altro m'ha detto: io vorrei conoscerlo. Nella sua umiltà, io mi son sentita smascherare da lui.

Si capisce lo spostamento dalla preoccupazione per lui al contraccolpo su di sé? Ti ringrazio, perché questo è semplicissimo, ma è quotidiano, è proprio quotidiano: quando cominciamo a lasciarci prendere dalla preoccupazione per l'altro, in realtà, diamo per scontato il nostro rapporto, cioè siamo già nel primo degli atteggiamenti descritti da don Giussani. Grazie, perché questa è una descrizione semplice, ma efficace.

Mi sono sempre difesa di fronte alla realtà, soprattutto di fronte a ciò che mi faceva male, ma così, senza ben rendermene conto, ho sempre fatto fuori Cristo. Questa compagnia, però, non l'ho mai mollata. Recentemente, parlando con un mio amico prete, presentandogli il disagio che provavo di fronte al dolore innocente, per cui mi sembrava che Cristo lì non potesse vincere, mi ha proprio richiamato al fatto della realtà: la realtà non la faccio io, io non mi faccio da me; come fa a esistere la realtà mentre sta esistendo? C'è Qualcuno che viene prima su cui misteriosamente la realtà poggia e di cui consiste. Questo Qualcosa che viene prima storicamente si è fatto Uomo, è nato, vissuto, morto, poi risorto, compagnia incontrabile e comunicabile oggi. Ho capito che in questa compagnia è possibile fare un'esperienza tale per cui la realtà è possibile viverla senza censurare niente, anzi la realtà è la strada per cui riconoscerlo, magari laddove ci fa fare più fatica.

Sì, e la grazia che noi abbiamo avuto è che questa descrizione è stata utilissima. Ma questo è il percorso che dobbiamo avere la pazienza di rifare, ogni volta che la realtà ci provoca a fuggire, come dicevi tu. Noi abbiamo avuto la grazia di vedere questa posizione in uomini, in persone, in testimoni, che vivevano e vivono la realtà così, cioè con questa coscienza, come l'hai descritta tu, passaggio per passaggio; se no, la semplice descrizione, giusta, inattaccabile, filosoficamente inattaccabile, non ci muove di un centimetro. Lo dico rispetto al fatto che, se noi non avessimo visto accadere in certe persone questa posizione che guarda la realtà come fatta da un Altro, come in questo istante è data da Lui, e quindi con quell'attenzione e quella disponibilità, quell'apertura, noi questa descrizione non la capiremmo. Altrimenti, abbiamo la pretesa che gli altri capiscano perché la realtà è oggettiva; ma questo riprenderlo personalmente, questo rifare il percorso, ci è reso possibile perché viviamo in una compagnia dove questo l'abbiamo visto accadere, in altre persone e anche in noi stessi. Grazie.

Io lavoro nel comune di Roma. La situazione lavorativa nelle grandi città, in ospedali, banche e pubbliche amministrazioni sta diventando disumana perché il governo ci sta imponendo con violenza la propria visione di efficienza, oltretutto senza darci gli strumenti, il personale, per un vero cambiamento. Tutto questo ci fa lavorare con una pressione assurda, con ritmi estenuanti, con la paura di sbagliare, e a me provoca la dimenticanza di Gesù. E quindi la dimenticanza durante la giornata si prende proprio possesso di me. Mi dico: se io non riesco a vivere nell'esperienza concreta del lavoro alla sua Presenza, tutto rimane una definizione, uno schema che non serve a nessuno e lascia delusa me. Allora, mi è venuto da pensare agli ospedali di guerra, alle situazioni drammatiche che stanno vivendo i cristiani in Medio Oriente, e mi dico: come si fa a mantenere la propria umanità anche in situazioni drammatiche, in cui giornalmente si vive la paura? Allora, ho pensato alla testimonianza di Pizzaballa a Rimini, quando ci ha raccontato di episodi in cui, pur nella guerra e nella drammaticità, ci si aiuta e il rapporto con Lui rimane vivo. Gesù ha stabilito un metodo facendosi carne, io quindi ho bisogno di persone accanto a me per essere aiutata a vivere la drammaticità del mio lavoro. Le Scuole di Comunità, gli incontri, sono troppo sporadici per essere supporto nel mio quotidiano che dura 10 ore al giorno per 5 giorni alla settimana. La domanda è questa: tu hai detto che l'impaccio è vinto dalla conversione, e cioè dall'emergere del rapporto con Lui, e che la conversione dipende solo dal far risplendere il Suo fascino in noi. Questo è perlomeno quello che ho scritto. Io in questi tre giorni sono rinata, però la domanda è questa: come posso far memoria di quello che ho vissuto qui quando tornerò a Roma e sarò sola nel mio quotidiano?

Allora, qual è la questione? Perché è da quando abbiamo incontrato GS che ci facciamo questa domanda. Ma questo non va a tuo favore, nel senso che dici: "in questi tre giorni sono rinata", ma non capiamo perché rimane la preoccupazione rispetto a domani. Perché sei rinata? Uso le tue parole.

Sono rinata perché ho avuto la possibilità di entrare in rapporto con Lui nella giornata, nel mio quotidiano.

Che sforzo hai fatto?

Nessuno, nessuno.

Allora, da domani non cambiamo metodo! Cioè, torniamo a casa e non diciamo: adesso cosa devo fare perché riaccada quello che è accaduto qui? Perché vuol dire che cambiamo metodo, cioè è come se non avessimo capito o non fosse chiaro di chi è l'iniziativa. Perché l'iniziativa, per cui ciascuno di noi è qui, non è nostra, e quello che è accaduto qui, quello che abbiamo sentito, che abbiamo potuto capire di quello che è stato detto, non è nostro. L'unica attività che abbiamo fatto è stato dire "sì".

E mi si è aperto il cuore.

Sì, con la domanda di non perdersi niente, il meno possibile. Allora questo è il metodo, perché domani, in ufficio, uno non può far altro che domandare, guardare che quella Presenza si riveli, certo di ciò che ha visto. La memoria non è ricordarsi una cosa, per poi cercare di riprodurre un po' il mio sentimento, perché così sembra che far memoria voglia dire tener vivo quel fuoco che si è acceso nei giorni in cui abbiamo vissuto il ritiro. No, far memoria vuol dire: io Ti ho visto, io ho visto come sei venuto a prendermi, come Ti sei preso cura di me ieri, da un anno, da due anni, da 20 anni, da 30 anni, da quanti anni: Tu, giorno per giorno, mi hai ripreso. Questo è far memoria, che vuol dire: io ho una storia con Te, tale per cui so che in questo ufficio, in cui tutti mi riversano addosso le loro pretese, in cui sto impazzendo, Tu ci sei. Io lo so, non è che devi dimostrarmelo, lo so. Allora guardo la realtà senza la pretesa di dire: se ci sei, batti un colpo. Se noi fossimo il Signore, diremmo: ma come "se"...! Ma cosa devo ancora fare? Sono ancora messo sotto esame? Sono ancora sotto esame perché se no tu dici: se oggi non ti vedo, vuol dire che non ci sei.

Ma questa è la posizione che noi spesso abbiamo, che è esattamente quella del cap. 6 del Vangelo di Giovanni, in cui dicono a Gesù: ma come dici queste cose, dacci dei segni. Tre ore prima aveva moltiplicato i pani. Dacci dei segni... Ma sei ancora lì che digerisci il pane e i pesci che ti ho moltiplicato...! Eppure è così.

Non c'è segno se non c'è memoria, non c'è segno, nel senso che è come se fosse sempre da ricominciare da capo. Mi ha molto colpito l'episodio di una ragazza di Rimini, un architetto, che era andata a lavorare a New York nello studio più quotato del mondo, il gotha degli architetti del mondo, con due uffici, uno a New York, l'altro a Pechino - perché così potevano lavorare 24 ore su 24, passandosi i progetti: mentre veniva notte di qua, veniva giorno di là. Ma chi lavora lì, a parte i supercapi, non lavora più di due anni, perché dopo due anni vai fuori di testa, perché il lavoro è anche affascinante, ma totalizzante. Se vi ricordate, tempo fa c'era stato l'episodio di quell'aereo che era dovuto ammarare nell'Hudson, il fiume che passa in mezzo a New York, e, grazie al pilota, si erano salvati tutti. Ma era atterrato, invece che nell'aeroporto, nell'acqua. E quello è capitato sotto il suo ufficio, a Manhattan. E uno, che era andato a temperare la matita, vede dal finestrone l'aereo, tutto lo sconvolgimento, gli elicotteri, il soccorso, e dice: c'è un aereo... E se n'è tornato a sedere perché non c'era tempo. E lei diceva: ma dove sono finita? In un posto dove c'è un'emergenza così, non abbiamo tempo; tutti sono stati fermi. Lei si è arrabbiata, e ha telefonato al responsabile del Movimento di NY dicendo: no, ma non si può, io mi licenzio, è la prova della disumanità di questo posto, io divento matta. E l'altro le ha detto: no, la colpa è tua, perché vuol dire che tu non guardi. E lei si è arrabbiata ancor di più, dicendo: ma cosa dici? Non vedi come è disumano? No, sei tu che non guardi: guarda, fermati a guardare quello che accade, quelli che lavorano con te, guarda. E lei, arrabbiata, ha detto: va be', adesso ogni sera ti telefono e tu mi dici cosa non ho guardato. Da quel momento - lei mi ha raccontato - è cambiato tutto. Sono nati dei rapporti con un coreano, con gente così, tanto che poi, quando lei doveva venir via, non volevano più lasciarla andar via, in un ufficio dove appunto la disumanità sembrava essere condizione per poter lavorare meglio.

M'aveva sempre colpito questa cosa perché anche per me è sempre stato un richiamo questo "guarda", perché il metodo è lo stesso di questi giorni: guardiamo, perché l'iniziativa Sua c'è e anche quando si nasconde non è perché non c'è, ma perché anche questo fa parte del modo con cui Lui ci fa suoi, anche suscitando quella nostalgia che rimette al centro del nostro cuore ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. Per cui domani è uguale a oggi, non è di meno.

Ieri, riprendendo il don Gius e Carron, ci hai ridetto: "Io ho preferito te, questo è il giudizio vero, quello che trascina tutta la realtà, è una realtà oggettiva, è un'oggettiva realtà. Ci crediamo ancora

nel fascino di quello che abbiamo incontrato? Gli uomini che ci incontrano possono vedere ed essere provocati da questo fascino? È un fatto presente fuori di me che mi commuove, che mi muove dentro”.

Volevo raccontarvi come posso dire sì in questo periodo attraverso ciò che il Signore mi ha fatto accadere di recente. Credo nella capacità della fede che abbiamo ricevuto di esercitare un'attrattiva su coloro che incontriamo e credo nel fascino vincente della sua bellezza disarmata. Sono insegnante di lingua e letteratura spagnola in un liceo statale di Milano, ho la cattedra in questo liceo solo da un anno. Settimana scorsa, ho portato la mia 5° e la 5° della collega a fare uno stage a Barcellona. La mattina si studiava e il pomeriggio si andava in giro per la città. E il titolo che avevo proposto ai ragazzi era una frase di Gaudí: “La bellezza è lo splendore del vero”, siccome l'arte è bellezza, senza verità non c'è arte.

Precede Gaudí questa frase...

Giusto. Sono stati dei giorni di confidenza bellissimi, intensissimi, forti e veri. Il giovedì, in un momento libero, eravamo a fine giornata, tutti liberi, però di fatto siamo andati insieme a fare shopping molto serenamente. Eravamo sul tram, e nel modo in cui sanno disarmarmi, i ragazzi, mi si mettono intorno, e dal nulla una dice: prof, scusi, com'è quella cosa che non è sposata e che non ha figli – era assolutamente fuori! Stavamo andando a fare shopping –. E allora tutti erano in silenzio, e ho risposto. La domanda esplicita due o tre me l'avevano fatta a scuola prima, ma così no. Ho iniziato a raccontare semplicemente, e intanto la collega di arte che era un po' lontana diceva: ma ragazzi, ma guardate fuori, guardate i monumenti, guardate tutte le cose e li riprendeva. Uno dei tre ragazzi che ho - perché son quasi tutte ragazze - dice: scusi prof., però, sinceramente, dei monumenti adesso non ci interessa assolutamente niente. Ha detto così: se questo che ci sta dicendo la Lanzara è vero, è tutto ciò che vogliamo. Poi si rivolge a me...

Così ha detto?

Così ha detto un ragazzo. E si gira e fa: prof, scusi, per favore non smetta, noi non smetteremo mai di sentirla parlare perché è quello che vogliamo. Vada avanti. E continuo a raccontare.

È una scuola statale?

È una scuola statale, sì, sì, e non è GS, cioè la maggior parte sono battezzati, alcuni no, alcuni sono musulmani. E rispondo alle domande, ma proprio pertinenti: scusi prof, ma quindi, quando chiedono chi è suo marito, lei dice Gesù? Certo. Ma quindi la castità... e poi la domanda apice – molti sono innamorati -: prof, ma quindi è possibile voler bene così, perché noi vogliamo voler bene così. Dico: sì, è possibile voler bene così. Ed abbiamo continuato il dialogo facendo shopping e poi ci siamo salutati. E tutti i giorni a seguire sono stati vissuti così, ed è questo che mi commuove, nelle cose che avevamo da fare. Io da quando sono nella scuola statale - e questo per me è stato doloroso - non sono mai riuscita a proporre GS, e avevo tantissimo dolore perché tanti si affezionano a me, e certamente voglio loro bene per sempre, però vorrei per loro la strada che c'è per me. Tornando a casa, quella sera, scrivo a un'amica a Milano: comunque Dio continua a vincere; cioè sì, tagliano le teste, è un periodo in cui tante mie amiche, tante persone che amo stanno passando delle prove grandi, e anch'io ho delle domande che mi fanno tremare, eppure Gesù continua a farmi vedere che Lui vince.

C'è stato poi un secondo fatto, a distanza di una settimana, una cosa molto simile nella 2° B, un'altra classe. Io ho due musulmani molto svegli e molto agguerriti, nel senso bello. Lì però la domanda è partita così: prof, scusi, ma com'è che è sempre felice? Sono contenta di stare con voi... sì, però è vero, il Signore fa felice la mia vita... mi è uscita così. Anche lì, silenzio, e a raffica una serie di domande, fino a che: ma quindi non ha figli? ma si spieghi un attimo. Allora lì ho raccontato in breve, mentre spiegavo il preterito perfetto... cioè il passato prossimo. Io non ho mai messo a tema questi argomenti, mai. Con la letteratura, un po' vengono fuori le domande esistenziali; al biennio, manco lì. Però nella vita-vita, sì. E allora una fa: ma sì è semplice, Gesù fa felice la sua vita. Anche lì, assolutamente digiuna di un'esperienza cristiana, è solamente battezzata.

E terzo e ultimo fatto, una delle figlie della nostra amica, 10 anni, a gennaio mi chiede di farle da madrina della Cresima. E io le ho chiesto: scusa, ma perché hai scelto me? E lei fa: perché ho chiesto alla mamma e al papà, e la mamma e il papà mi hanno detto: scegli un adulto che tu vedi a casa, che frequentiamo, felice di essere di Gesù.

Allora perché io ho sintetizzato questi tre fatti? Che cosa ho attestato? Che anche nei giorni in cui provo l'inferno, io posso ridere: avvenga la mia vocazione, e io posso dirlo e Lui mi ascolta. Erano stati giorni pesanti alcuni di questi, ma io posso ridere: avvenga la mia vocazione. Dato oggettivo. Secondo: io ho preferito Te, questa è l'oggettività reale che mi caratterizza, indipendentemente da quello che penso, sento, faccio, perché me l'ha fatto vedere.

Grazie. Se questo non è proporre GS...! Grazie. Non ho voluto aggiungere nulla, però adesso lo aggiungo semplicemente perché in opera abbiamo descritto il metodo: prima accade, poi lo spieghi. Non è che prima spieghi la verginità, Gesù...; pensate, davanti a degli studenti spiegare questo; invece, dopo che è accaduto, allora è possibile dare un nome. Anzi, chi usa bene la ragione ha bisogno di una spiegazione che renda conto dell'esperienza fatta, di ciò che ho davanti agli occhi. Il metodo è quello da Andrea e Giovanni in poi.

Due cose volevo dire. La prima è che ieri sera mi sono alzata con una grande gratitudine, perché ho ripensato agli ultimi 20 anni, per cui ho fatto veramente un percorso che un po' era proprio il video di don Giussani, cioè nelle sue parole ho ritrovato tanti momenti della mia vita. Però la cosa che mi è rimasta forse di più di tutte le altre, è quando lui dice alla fine: attraverso gli scritti e attraverso l'autorità io continuerò in qualche modo ad esserci. Cioè continuerete il vostro percorso. E per me lui è più presente adesso di 15 anni fa, è più vivo adesso di 15 anni fa, e le sue parole io le vivo attraverso il lavoro e tutte le domande e il guardare anche ogni cosa - la mia tristezza, la mia nostalgia, la mia malinconia profondissima - perché anche in quelle ferite, come nella letizia che ho provato, non in tantissimi momenti, però anche in quella pace, era come se mi avesse aiutato a vedere quello che è l'amore della mia vita. E io lo vedo proprio da ogni cosa che mi succede, per cui in questo periodo sto cambiando così. Al lavoro, per esempio, c'è una gran confusione, un po' come diceva la signora di Roma che parlava prima, viviamo veramente nello stress. Però a un certo punto io mi sono accorta che, cercando una soluzione, soffocavo, stavo soffocando - cioè non c'è soluzione, non è il problema la soluzione. Allora in ogni riunione, in ogni incontro che facevo, dicevo: vieni, ti prego, perché io ho bisogno di Te. E questo era come se mi mettessi a parlare...

Non: vieni per risolvere il problema.

No, perché io ho bisogno di Te, cioè ho bisogno fisicamente di Lui, e questo scioglie... Ora, ultimamente, sto facendo questo esempio, perché hai presente la torre di Babele, che tutti parlano lingue diverse, poi a un certo punto arriva Dio e tutti cominciano a capirsi? Ecco io sto facendo quell'esperienza lì. Quando io parlo del mio amore...

Poi mi spieghi che Bibbia hai letto perché...

No, io non lo so, mi ricordo questo episodio; sono un'ignorante, però mi ricordo questa cosa che si mettono a parlare, però si capisce... l'importante è che si capisca. Nel senso che riesco a parlare con tutti, con l'ateo, con il musulmano...

Questo accade a Pentecoste. Non è una battuta. Mentre nella torre di Babele, da quel momento lì, non ci si capisce più. Quello che rende possibile invece esattamente l'opposto, cioè che ci si capisce... erano Parti, Medi, ecc. - l'elenco di tutte le culture di allora e le lingue di allora - parlavano e tutti capivano. Questo accade il giorno in cui Pietro e gli apostoli escono nella piazza, per il carisma che gli è stato dato, cioè lo Spirito Santo.

E questo mi fa stare in certe situazioni, in cui prima vivevo con tensione e paura, molto poco determinata da un risultato e basta, perché sei tutto teso a rivedere la faccia del tuo amore. Io non lo so descrivere meglio di così, però - e questa è un po' la storia del mio percorso - io ho sempre

avuto il dramma che Lui fosse proprio una presenza fisica, cioè che io ci potessi parlare, lo potessi abbracciare, lo potessi incontrare, ci potessi dialogare, e dentro le pieghe della giornata, è vero, io mi sento abbracciata, sento che mi parla, è un Uomo vivo, e per questo a volte son contenta anche di provare tristezza alla fine della giornata - cioè non contenta, però magari mi vien da ridire: eccoti! Sei tornato.

Comunque, questa affermazione è vera, penso, per tutti, cioè che don Giussani, di cui oggi ricordiamo proprio la chiamata al cielo dieci anni dopo, è più vivo. Più vivo vuol dire più incidente nel quotidiano della nostra vita, magari, di 20 anni fa. Per me è proprio vero. Questo è impressionante, perché vuol dire che la storia di cui don Giussani è stato un passaggio fondamentale, preferito da Dio, continua, è viva, e si tratta esattamente del carisma suo, cioè dell'azione di Cristo vivo per me oggi. Continua. Dovrebbe essere il contrario: 10 anni, 20, 50, 100... dovrebbe cristallizzarsi nel ricordo; invece, che sia più incidente la storia di santità che la Chiesa riconosce e vive da 2000 anni, si vede in che cosa consiste, cioè ne facciamo esperienza, e cioè che quello che è passato attraverso alcuni uomini e alcune donne scelte da Dio continua a vivificare e a essere determinante il quotidiano di migliaia e migliaia di persone. Questa è la cosa che m'ha commosso di più nel video precedente, "La strada bella", quando don Giussani davanti al Papa dice: io non volevo fondare niente - è evidente che lui non poteva immaginare che, come descrive il video, migliaia e migliaia di persone, ogni mattino, debbano la propria coscienza e consapevolezza - quando pedalano andando al lavoro, quando portano i figli a scuola, quando camminano e vedi che piove, quando c'è quell'approccio lì al mattino con la realtà - debbano gratitudine a lui, a quell'uomo, a don Giussani. Come si fa a pensar questo? Non si può "fondare" una cosa così. Eppure accade, ed è ciò di cui noi siamo parte.

Ti volevo ringraziare, perché ci hai fatto guardare a come oggi siamo preferiti, perché io me ne ero dimenticata un po', in questi ultimi tempi. E proprio anche per tutto quello che è stato detto, per il contenuto di quello che è stato detto alla lezione e per quello che abbiamo visto ieri sera. Racconto due situazioni in cui mi sono trovata in questo periodo, che però sono state l'espressione di quello di cui non mi accorgevo, appunto: che mi ero dimenticata di essere preferita, e comunque anche la difficoltà di vivere senza ragione, il secondo punto che hai detto.

Il primo fatto è che una collega mi ha chiesto che cosa avevo fatto la domenica, e io le ho detto che ero stata in caritativa, e a più riprese voleva sapere chi erano gli amici della caritativa. E io davanti a questo ho fatto quello che diceva don Giussani: mi sono vergognata di Cristo e non gliel'ho detto. Però lei insisteva. Questa cosa mi ha fatto sentire una codarda, ma anche mi ha fatto vedere che in me erano fragili le ragioni. Questo il primo episodio.

Il secondo è che siamo stati in gita con i ragazzi della scuola nel pomeriggio, dalle 2 alle 3 e mezzo...

È questo l'aiuto che ci possiamo dare, cioè testimoniarsi come non occorre fermarsi a una misura moralistica della nostra debolezza, perché questo è ciò che ci paralizza spesso; invece il dire: "è un'occasione, perché mi accorgo di non avere le ragioni", diventa immediatamente una possibilità di adesione più ragionevole, più umana, più matura a ciò a cui vogliamo appartenere. Lo dico perché a volte proprio ci fermiamo di fronte allo scoraggiamento di una misura che ci blocca invece di cogliere, appunto come hai detto tu, che manchiamo di ragioni. Questa è un'occasione che Tu, Signore, mi dai per diventare più tua.

E poi un altro episodio, siamo stati in gita con i ragazzi di IV° superiore nel pomeriggio, dalle 2 alle 3 e mezzo... eravamo in cinque insegnanti, li abbiamo lasciati da soli, e loro si sono ubriacati. Una, proprio rimbambita, non s'è accorta...

Una professoressa?

Sì. Scusate il "rimbambita", però effettivamente... poi gli altri hanno fatto finta di non accorgersi e quelli che si sono accorti, per non disturbare questa che non si era accorta, hanno lasciato perdere.

Siamo in buone mani...

E quindi, quando sono tornata in classe, non volevo lasciar cadere questa cosa. Però, avrei voluto domandar loro: cos'è che vi rende veramente felici? E avrei voluto testimoniare cosa rende felice me, però mi son sentita con un'amica, ed è stato interessante perché lei mi ha fatto notare come sono cadute le evidenze, cioè m'ha ricordato l'articolo di Carrón e di come oggi viviamo in un mondo in cui sono cadute le evidenze. Dicevi nella lezione che dire un fatto, una testimonianza, prima che loro avessero una domanda, era artificioso. Però è stato interessante, perché prima ancora che per loro, era un disagio per me, perché io non sarei riuscita a dare la mia testimonianza davanti a quei volti, cioè era impossibile, allora ho cominciato a porre domande, ci siamo lasciati con delle domande, che son diventate anche le mie e sono quelle con cui sono venuta qui a questi Esercizi. Che sono appunto che cos'è la felicità, che cos'è la libertà, e...

Non è una strategia, o non può essere una strategia, perché una strategia vuol dire: io so già che cosa devo dirgli, qual è la conclusione a cui giungiamo; però, siccome non possono capire, passo da qui. Non è così. È mettersi di fianco, diciamo così, alla loro domanda per risentire la mia domanda. Perché, che dei ragazzi si ubriachino, questo è sempre accaduto, anche prima del crollo delle evidenze; ma è sempre accaduto per la medesima ragione, cioè per una insoddisfazione e una sete non di alcol, ma di soddisfazione che non si trova più, che non si sa più dov'è e che viene sfogata così, viene sedata così - ma da sempre. È il rimettersi in cammino a rifare quelle domande a sé e a loro, quelle domande che noi non possiamo dare per scontato di aver chiuso per sempre, perché questo sarebbe la nostra tomba e la nostra impossibilità di comunicare con chiunque.

Infatti, loro mi hanno chiesto: ma lei alla nostra età cosa cercava? Io ho detto: io ero molto insoddisfatta. E uno ha detto: eh, anch'io sono insoddisfatto... Per cui è nato un dialogo. E poi l'ultima cosa: come la mia amica, tu dicevi di lasciarsi convertire, lasciarsi affascinare. Questi sono proprio come i compagni a questa conversione, cioè come lo stare qui.

Alla prossima gita si ubriacheranno anche i professori, così poi...

Mi sono chiesta: come io vivo questa trascuratezza del mio io, in che cosa soprattutto mi accorgo di viverla? E immediatamente mi viene in mente quando non faccio il silenzio. Ma ho cercato di approfondire la cosa, e mi sono accorta che vivo questa trascuratezza quando perdo in me il senso di bisogno, il senso del mio bisogno, in particolare il bisogno di significato, che si esprime in certe domande. Quindi, al contrario, la cura del mio io l'ho riconosciuta, la riconosco in questi giorni nel tener vive le domande che mi vengono per il fatto di vivere. Sembra scontato, ma è lasciare quello spazio alla riflessione di fronte alle cose che vivo, quindi alimentare, tener vive le domande che mi vengono, mettendole davanti a Cristo. Solo per dire qualcuna di queste domande, quando c'è stata la tregua tra Ucraina e Russia - che già dopo la tregua hanno ammazzato altri 19, credo, soldati ucraini - mi sono chiesta: "come si fa a morire giovani così?" Mi ha ferita ancora più di prima della tregua. Oppure, mio padre che due sere fa dice: è già arrivato venerdì, è già finita un'altra settimana; ma io ho letto: non è la fine della settimana, è la fine della sua vita, gliel'ho letto in faccia, e mi sono domandata che cosa vuol dire per me veramente accompagnarlo ora. Oppure, siccome ho ritrovato da poco, dopo averlo perso per la quarta volta, il lavoro, e ho iniziato un percorso anche di formazione, io mi son ritrovata a domandarmi, dopo tanti anni, quello che diceva don Giussani nei primi libretti che scriveva: quando un giovane cerca la sua strada, e anche si chiede quale sarà la sua vocazione, dice: come posso servire, così come sono il Regno di Dio? Volevo dire che io vedo che, quando vivo questa cura, quando tengo vive queste domande, mi muovo; quando non le tengo vive, sono spenta, quindi anche quello che mi viene riproposto, donato, del carisma, mi trova spenta. E volevo dire che, invece, avere queste domande mi muove, non nel senso che ho la preoccupazione di fare, come ci dicevi al Ritiro di Avvento, le cose giuste, ma è la preoccupazione di essere davanti a Lui. Mi è successo proponendo a mio padre di venire a Messa feriale con me; oppure, quando c'erano questi fatti della guerra, mi son trovata di più a offrire, proprio terra-terra, dicendo più spesso: "Signore Gesù Cristo abbi pietà di noi peccatori", "Agnello di Dio donaci..."

Fermati. Scusa ti fermo, perché a me interessa sottolineare l'origine di questo, perché se no dopo perdiamo il passaggio. Quello che tu hai chiamato spazio alla riflessione, io lo chiamo lealtà con l'esperienza che si sta facendo. Quando tu hai detto prendere cura delle tue domande, vuol dire prenderti cura del tuo cuore tanto da non lasciar passare nulla, domandarsi: ma perché sono triste, perché sono contenta? Cioè l'attenzione a quello che si sta vivendo – l'esperienza. Guardate: la lealtà con l'esperienza e l'educazione a essere attenti a ciò che vivo in questo momento, è una delle cose più grandi che ci son state donate dal Movimento. Infatti, qual è la differenza con i ragazzi che si sono ubriacati? Che quella insoddisfazione, non avendo incontrato nulla, non ha la speranza di avere un luogo dove essere vissuta e avere una risposta. Mentre per noi, e speriamo per tutti gli uomini, la differenza è che la stessa insoddisfazione, lo stesso grido che quei ragazzi hanno – lo stesso, eh? – ha trovato una speranza certa di risposta. E allora io posso non fuggire a questo grido, anzi, sono grato di risentirlo e di riguardarmi dicendo: ma di cosa ho bisogno io? Ma che cosa sto cercando io, ma perché sono arrabbiato adesso, ma perché sono contento? Posso non fuggire più, non ho bisogno di ubriacarmi, perché gli adulti si ubriacano in altro modo, a volte.

Scusami, mi viene in mente quando don Giussani diceva di prendere sul serio quello che proviamo, tutto...

Esattamente, ma questa lo si può fare per un incontro fatto, se no si fuggirebbe, perché non puoi star davanti a quel grido lì, se non per una speranza certa, per un incontro fatto.

E l'ultimissima. Quando ci sono dei momenti di convivenza con più persone - ma lo vedo anche col gruppo di Fraternità - un'altra delle cose di cui vedo che ho bisogno è il perdono. Più vado avanti e più mi accorgo che io non posso vivere senza il perdono, questo bisogno di perdonare ed essere perdonata.

Anche questo. Grazie, perché anche questo, se uno non ha potuto farne esperienza, non lo può neanche inventare.

Volevo dire come sono grata per quello che ho ricevuto in questi giorni. A tutte le preoccupazioni che mi sono portata qui e la confusione relativa, non ho trovato risposta, se non a partire da questo: l'intelligenza per leggere la situazione storica coincide con il bisogno della propria conversione. Quindi ho spostato lo sguardo da quello che potrebbe accadere - l'Isis, la preoccupazione per i giovani, per i miei generi che sono nelle forze armate e per la popolazione civile che non è diversa da quello che già sta subendo - però il mio sguardo è cambiato totalmente, e questo mi corrisponde, perché non mi corrispondeva la confusione che avevo dentro. Parlavo con mio genero e dicevo: ma che si dice? Dice: niente, tratteremo per vie diplomatiche, come se io pensassi più urgente invece fronteggiare. E qui ho capito che è la mia conversione totale quella che è invece necessaria ed urgente. Ieri don Gianni Cataldo ha detto che le intenzioni della Messa erano perché chi è perseguitato per la fede offrisse la vita per Cristo e perché noi imparassimo il Suo sguardo. Quindi non perché a chi è perseguitato non venga torto un capello, ma per la coscienza di ciò a cui siamo chiamati. E quell'altra cosa: che il cristiano è chi si fa rivestire da Dio di Cristo. Quindi, grazie.

Io rimando il ringraziamento a quell'articolo sul "Corriere della Sera" di Carrón, e quindi a Carrón, perché quell'articolo non può rimanere uno degli articoli che sono usciti, perché è una sfida culturale epocale quella che è descritta lì, e pone una responsabilità, una presa di coscienza. Io non so se, nella storia della Chiesa, a una generazione è stata data una responsabilità così grande come quella che stiamo vedendo essere consegnata a noi e alle generazioni che seguiranno, proprio la responsabilità di riempire con la propria esperienza e testimonianza quel vuoto che permette, che favorisce e diventa la scusa di tutto il terrore che ci circonda.

Prima di tutto volevo dirti che il video di ieri sera mi è piaciuto tantissimo per una ragione, perché mi ha aiutato a prendere coscienza di più del fatto che io sono dentro la trama di una storia e quindi è stato concreto e ho rivisto proprio dei pezzi, dei brani della mia vita. Nello stesso tempo, però, ha fatto anche emergere un'ondata di sentimento, una sorta di emozione, e mi sono detto: ci

sta anche questo. Perché mi è ritornato alla memoria che io 27 anni fa ho incontrato il Movimento, in un giorno, in un luogo, con delle facce. Venerdì scorso è successo che io ho festeggiato questo fatto e mi sono detto: ma io all'inizio non capivo, e quindi che cosa mi ha colpito? La parola "fascino", perché in fondo sono andato dietro a un'attrattiva di cui non avevo all'inizio la chiarezza di che cosa fosse. Nel tempo, una profondità di certezza, fino ad arrivare oggi a dire che mi sento un soggetto adulto dentro, fino alla vocazione. Cioè, questa storia mi ha chiesto tutto.

Allora, la prima questione è il fascino. La seconda cosa che mi ha colpito moltissimo, e che inizialmente ho lasciato un po' così..., poi, riprendendola, ho detto che non mi sembra una cosa così scontata: il desiderio e la cura di sé, di cui parlavi venerdì sera. Allora, come io questa cosa la vivo nella mia esperienza di oggi? Cioè, cosa vuol dire per me avere cura di sé? Io la capisco così, rispetto alle circostanze che mi sono accadute, soprattutto negli ultimi tempi, che mi hanno costretto, grazie a Dio, a venire fuori. In breve, io esco da un anno e mezzo di mobbing con il mio dirigente, da quando in Regione Lombardia è cambiata la Giunta e quindi abbiamo una nuova amministrazione. È arrivato quest'uomo e ha cominciato a mettermi gradualmente nel magazzino delle scope, perché lui doveva rompere le scatole. Quindi, in un certo senso, un'ingiustizia.

Allora, come mi sono mosso dentro questo? Innanzitutto ho fatto memoria del fatto che io sono dentro un rapporto con un TU, e questo lui non me lo tocca, lui non me lo può toccare evidentemente. Allora io, tutte le mattine, ho iniziato un'esperienza che continua ancora oggi, che è quella di offrire quello che io vado a fare. E mi viene in mente don Giussani al Berchet del '54 che sale i gradini. Io ce l'ho molto chiaro. Io timbro il badge e offro questo, perché ho detto: come l'hai fatto tu, lo faccio io. Io ricomincio da capo. Allora io sono stato dentro, ho obbedito alla circostanza, ma non mi sono sentito assolutamente passivo, né ridotto, perché comunque lui lì non arrivava. Ho fatto il mio lavoro, ho avuto l'occasione di confrontarmi con lui dopo un po' di tempo e gli ho parlato in un modo che lo ha spiazzato. Perché che cosa ho imparato in questi 27 anni? A usare il cuore. E quindi gli ho parlato del fatto che io non avevo in quel luogo una espressione di me compiuta come volevo, quindi non potevo aiutarlo a fare il lavoro per il quale ero chiamato. E lui mi ha detto che questa cosa nessuno gliel'ha mai raccontata. Allora io, dentro questa questione, a un certo punto gli ho detto: io però adesso desidero di più; quindi ti chiedo di lasciarmi andare. Ho avuto il trasferimento il giorno dopo.

Mi sono chiesto che cosa ha voluto dire questo per me: è stata un'esperienza veramente interessante, perché io in fondo non ho usato nessuna strategia, non ho nessuna rivendicazione, non lo odio affatto, anzi, lo saluto, e mi sono chiesto: se io non avessi incontrato un'educazione così, avrei avuto lo stesso tipo di comportamento? Mi sono detto: no. Perché tutti i miei colleghi mi hanno detto: come hai fatto? E ho detto: semplicemente gli ho parlato della mia esperienza elementare.

Questo è stato molto bello per me, veramente molto bello, perché io adesso dico che il desiderio della bellezza, l'espressione di me come soggetto adulto, è una cosa reale, quindi il sentimento che inizialmente mi aveva preso nel tempo è maturato con delle ragioni, con delle affezioni che sono reali. E questa cosa, ragazzi, mi spiace, ma spiazza la gente, e uno dice: ma io porto un fatto, e tu questo fatto non me lo tocchi.

Grazie. La coscienza di sé è quello che abbiamo visto più volte, ma è un cammino continuo. Su che cosa io appoggio la mia vita, su che cosa si fonda? Non c'è modo di avanzare in questa consapevolezza e in questo fondare la propria vita sulla roccia - quella che ci ha descritto Gabriele, cioè, io sono Tuo in fondo - se non accettando quelle sfide che ci spostano, che ci mettono in crisi, cioè che fanno venir fuori che, invece, fino a un attimo fa eravamo in buona fede appoggiati sulla roccia, ma in realtà eravamo appoggiati sul fatto che eravamo apprezzati al lavoro, sul fatto che avevamo la nostra capacità riconosciuta - ma in buona fede! Allora, il Signore permette certe situazioni in cui siamo messi in crisi, perché stiamo annaspando, dobbiamo appoggiarci su ciò che realmente sta a galla, che è Lui, il rapporto con Lui. È interessante quando dicevi di offrire, perché offrire al lavoro, vuol dire riconoscere che la ragione per cui noi lavoriamo non è quella per cui ci pagano. Non che non ci debbano pagare, non che rubiamo, ma che la ragione ultima non è quella che è dentro a un meccanismo che ci schiaccerebbe, ma è un'altra, che nessuno può toglierci, come diceva lui.

Ho conosciuto il Movimento 9 anni fa, quando mi sono separata. Ho tre figli, e per me è sempre stato difficile stare davanti a loro per la paura che avevo, per l'angoscia e anche per la limitazione di non avere un marito vicino. E per me pesava più quello che un'altra cosa, che è quello che avevo incontrato. Per me, questa vocazione alla San Giuseppe coincide con la vocazione di mamma, non perché adesso sia più capace o che faccia meno peccati, ma per il fatto che ho visto come questa vocazione mi fa guardare i miei figli in un modo diverso, anche con questa certa distanza, perché il Signore me li fa vedere come un dono di Lui, andando sempre all'origine. Li vedo anche come frutto di una misericordia grande nei miei confronti. Poi, da quando mi sono trovata con il Signore, la mia vita è cambiata da un giorno all'altro, e sempre è avvenuto quello che dicevamo del cento per uno, è stato così fino ad oggi, perché sono sempre successe tante cose nella vita che è sempre un di più. Adesso siamo quattro famiglie che siamo andati ad abitare a.... Siamo andati un po' in missione, perché lì non c'è più la fede, non c'è più niente, il vescovo ci ha detto di portare avanti due scuole. Prima ci dicevano che eravamo una setta, e adesso abbiamo fatto anche la settimana di don Giussani ed è stata una cosa bellissima. E uno lì già vede anche i frutti che sono qualcosa che non riesci a vedere mai, perché non è quello il problema se devi vivere l'istante. Poi i frutti, però, vengono.

Ma anche per quanto riguarda i miei bambini, come adesso vivo l'istante con loro e per me, educarli sta diventando tutto un'avventura. E poi anche loro vedono quello che vivo io, questa bellezza che c'è sempre fra di noi con le famiglie e altri adulti a cui guardare che loro seguono. L'altro giorno è venuto Nembrini, e i miei figli dicevano ai loro professori di rimanere una volta la settimana per spiegare anche a loro Dante. Vedi che anche loro vogliono questa vita, perché tu la vivi, vivi così e vogliono anche loro questo, anche con tante ferite - perché anche col papà si sono avuti dei problemi. E poi un'ultima cosa che ho nel cuore. L'altro giorno mi chiamava il papà – perché abbiamo anche un rapporto buono adesso – e mi diceva che nostro figlio ha detto che mi vuole tanto bene e dice che dovevamo volerci tanto bene, perché i bambini crescono così, e ha iniziato a dire che dovevamo sposarci e tutte queste cose; per me, non è ovvio dire di no, ancora, non è una cosa che ho sicurissima; son sicura, ma è comunque qualcosa che mi richiama, mi sfida anche quello. Ma io penso che anche le volte che ci siam visti, il desiderio di amare, di voler bene, di vivere con lui viene sempre meno, non è che cresce, come mi succede con la compagnia con cui sono qua, ma il desiderio diventa più piccolo. Uno si può anche accontentare così e decidere quello o no. E inizio come a guardare tutto con questo desiderio che ho nel cuore, e anche nel rapporto con lui vedo come adesso gli voglio più bene di prima quando eravamo insieme.

Grazie, perché tutte le volte rimango sconvolto dal fatto che questa vocazione alla verginità, che la San Giuseppe abbraccia, sostiene, è una cosa nella quale dobbiamo ancora scoprire chissà quanto. Cioè, che uno possa riscoprire dentro questa strada della verginità, la maternità per i propri figli, questo non è scontato. Non solo non è scontato, ma è una cosa dell'altro mondo! In questo momento della vita della Chiesa, quando tutta la Chiesa si interroga rispetto alla famiglia, a tutte le storie e le ferite di separazioni, di divorzi di tanti suoi figli, quello che sta accadendo nella nostra compagnia, nella San Giuseppe, noi non possiamo non guardarlo con stupore, gratitudine - e più che rispetto: con una devota attenzione a guardare quello che il Mistero sta facendo accadere tra di noi. I tuoi figli hanno 16, 15 e 14 anni, cioè l'età in cui sfidano tutta la tua esperienza, in cui non gliela racconti più, ma in cui sei sfidata a che la tua esperienza possa essere una proposta che, se non è all'altezza del loro desiderio, viene buttata via. Questa è l'età dell'adolescenza. Per cui ti ringrazio di averci raccontato questo, perché è proprio ancora una volta la sorpresa di quello che accade tra di noi.

Ho riletto un'esperienza che sto facendo, alla luce dell'ultimo punto che hai detto ieri. Faccio latino in una classe di 4° anno, leggo Lucrezio, un autore provocante, su vita, morte, religione; chiedo ai miei alunni di scrivere come li ha colpiti, e il giorno dopo ne avremmo parlato. E questi testi dicevano per lo più che la religione è un rifugio di cui liberarsi. Rileggendoli e preparando la lezione per il giorno dopo, andavo a rileggere il senso religioso: "la religione non nasce dalla paura, ma da un'attrattiva, diceva, qui non si tratta di difendere la religione, ma di questo scatto umano". Però, all'idea di dirglielo il giorno dopo, qualcosa non tornava. Il disagio di cui parlavamo e tutto il cammino di questo periodo mi portava a capire meglio questo disagio, e dicevo: ma il loro cammino per poter capire quella definizione dov'è? E soprattutto dove sono io? Cosa vuol dire

attrattiva per me, oggi pomeriggio, dov'è l'attrattiva della realtà, Gesù cosa mi dici? E queste domande mi hanno fatto riaffezionare a quella circostanza lì, prima ancora di sapere cosa fare il giorno dopo. È stato un lavoro pieno di speranza, e allora sono ritornata a rileggere e ho notato tante frasi in cui, comunque, loro avevano detto qualcosa di se stessi, e il giorno dopo ho riletto in classe solo quello che loro avevano detto. Un alunno si è voltato verso i compagni e ha detto: oh, ma le abbiamo scritte noi queste cose? Era così contento, son venute fuori delle cose importanti. E la sua gioia io l'ho rivista in tanti incontri in questo periodo, in persone che magari raccontano la loro vita, non perché tu dia un consiglio.

Allora, mi sembrava che questo era proprio un aspetto del contributo ai fratelli che abbiamo accanto, questa stima per la loro esperienza, perché ti accorgi che tu te la trovi addosso perché è una stima per la tua esperienza, e io pensavo anche a come noi siamo educati a questo. Tu dicevi: noi siamo educati - pensavo ad esempio al fatto che ci sia il raduno ogni 15 giorni: quando si avvicina il raduno, sotto sotto, anche lì c'è un disagio che è il disagio dei miei alunni, che è il pensare che io, in fondo, in questi 15 giorni non è che poi ho vissuto molto, chissà che cosa ho da dire... ecc. Però quel luogo lì, per solo il fatto che ci sia, contesta amorevolmente questa disistima, e quindi - o preparandoti o perché arrivi lì e vedi quei volti e dici: no, non è vero che in questi giorni io non ho vissuto - allora magari anche la scontentezza diventa una domanda, una richiesta di aiuto.

Poi quando ieri sera vedevo don Giussani che parlava di Pietro, dicevo: ecco qua l'origine di questa stima, è come questa onda che c'è in questo volto e che arriva fino ad ogni momento.

Grazie davvero. Lancio questa interpretazione filologica per i professori e gli insegnanti, perché correggere, la parola "correggere", diventi proprio un reggere-con, un ripercorrere insieme un cammino, come ci hai raccontato.

E poi per il gruppetto: non lasciamo cadere questa provocazione sul gruppetto ogni 15 giorni, perché mi sembra che abbia proprio detto, nella sua essenzialità, che questo appuntamento diventa fondamentale per la mia correzione, perché è un appuntamento in cui sono obbligato a riguardare alla mia esperienza e non a misurare se son capace di dire qualcosa di intelligente o vero, ma anche solo a riguardare e a dire: ma io non ho niente da dire? Ma cosa ho vissuto in questi 15 giorni? Questa è una carità nei tuoi confronti, non è una misura per darti il voto come i professori.

Io volevo dire quello che mi hanno suscitato i fatti di Parigi, perché io subito ho detto: io non sono Charlie; ma poi mi sono anche chiesta: ma io chi sono? Ed è una domanda che sta lavorando dentro da un po' perché è anche quella che ci continua a dire Carrón. E io mi sono resa conto che nessuno può dire il mio nome se non Gesù, perché solo Lui mi conosce, neanch'io mi conosco. Io so che cosa sono stata, Lui sa che cosa sarò, perché Lui è il mio destino e questo mi ha colpito molto, perché dire che io sono Lui che mi sta facendo, vuol dire che io devo stare attenta a quello che mi succede, perché se mi sta facendo mi sta facendo adesso, non è che mi farà chissà quando, è ora che siamo in gioco, è ora che siamo in rapporto, soprattutto. E quindi è nata come un'affezione più grande a Lui e un desiderio, una domanda che questa affezione cresca. E poi io sono stata molto provocata da quello che hai detto su...

Però, contesto una cosa: la domanda che Gesù fa a Pietro: "mi ami tu?" abbraccia in uno sguardo nuovo anche il passato; non è vero, non la chiudiamo così, dicendo: io so chi sono stata...

No, no, no, era solo per dire che io al limite posso sapere cosa sono stata a grandi linee...

Allora, lasciami prendere spunto da quel che hai detto, perché quella domanda di Gesù apre uno sguardo anche su tutto il passato. Cioè, mentre io mi sono di fatto definito dentro a uno sbaglio, Tu invece mi fai vedere, con questa domanda, che quella non è neanche l'ultima parola rispetto al passato, ma che tu hai continuato a guardare ciò che in me io non ho più visto per il mio sbaglio e che invece è la verità di me. Si capisce? Perché questa è la liberazione dal passato, da quel

bilancio fatto sempre senza amore, da quei bilanci fatti così. Lo dico, perché per molti di noi questo è un punto doloroso. Il fatto che tu sia qui, significa che lo sguardo che Gesù ha su di te riapre la questione del passato, non come l'hai chiusa magari tu, non come un capitolo da non guardare più, ma invece come una fedeltà che Lui ha avuto al tuo cuore, a quello che tu sei per Lui. Tu sei per Lui non quello che tu pensi, che hai definito nel tuo errore, ma molto di più, tant'è che sei qui, tant'è che, senza passare da lì, da quello che tu vorresti chiudere, definire come errore, non saresti qui. Scusa, ho usato questa tua affermazione perché mi sembrava un punto utile da riguardare.

Infatti, la preferenza prescinde da quello che io dico di me, ma è come se mi riaprisse di nuovo continuamente. Ma l'altra cosa che mi aveva colpito era ragione, libertà, il rapporto tra...

Verità, libertà, ragione, appartenenza.

Esatto. Perché io mi chiedevo, vedendo i fatti di Parigi: può esistere una libertà che non sia violenza? Perché, se io posso fare quello che voglio, l'altro diventa il mio nemico. Allora non può essere questa la libertà. E mi è venuto in mente S. Ambrogio che diceva: quanti padroni hanno quelli che non servono un unico Signore! Per cui mi sembrava che l'unica libertà vera fosse seguire la propria vocazione, seguire Gesù che ti chiama, che ti preferisce. Questa cosa qui è l'unica che ti dà un respiro sufficiente per permetterti di prendere in considerazione tutti i fattori della tua vita, senza censurare nulla, perché se no se tu segui il tuo progetto, necessariamente ci sono delle cose che devi dimenticare o che devi trascurare o che censuri perché non le vuoi riconoscere.

C'era un'ultima cosa del video di don Giussani che dovrò rivedere, perché metà non l'ho capito, nel senso che non l'ho sentito. Ma mi commuove moltissimo ricordare, ripensare che tutte le cose che lui diceva all'inizio sono vere anche adesso, e per me sono ancora più vere, perché io, l'unica volta che ricordo di essere andata a parlare con don Giussani, non mi ricordo che cosa gli ho detto e non mi ricordo che cosa mi ha detto lui, mi ricordo solo che a un certo punto – io ero molto confusa, più di adesso, anzi molto più di adesso – lui mi fa: ma tu, cosa vuoi nella vita? E io l'ho guardato e gli ho detto: non lo so, io voglio vivere. E lui non mi ha detto niente, mi ha solo abbracciato. Ed è per questo abbraccio che io sono rimasta.

Grazie. Oso dire che è vero che la libertà è fare ciò che si vuole, basta chiarire che cosa si vuole. Perché, se ciò che voglio davvero, ciò che il mio cuore vuole, è ciò di cui ha bisogno il mio cuore, è proprio vero che la libertà è fare ciò che si vuole, cioè ciò che è il compimento di sé. È ciò che compie me, solo ciò che mi riempie di soddisfazione davvero, non falsamente e in parte, che mi libera. Per questo l'esperienza della libertà è così fondamentale per la nostra esperienza, perché la vera libertà è che io possa, io scelga ciò che è vero bene per me; se manca uno di questi due elementi, non mi libero. Se manca il fatto che sia vero bene per me, sia vera, oggettiva e vera risposta al mio desiderio infinito, non mi libera. Ma se non lo scelgo io, se non c'è tutta la mia mossa in questa scelta, anche se è ciò che più è vero per me, non mi libera.

Prendo spunto da quello che hai raccontato ieri mattina della tua esperienza rispetto ai fatti sanguinosi dell'inizio dell'anno. Allora, in quei giorni io mi documentavo all'inverosimile su quello che stava succedendo, quindi leggevo, ascoltavo, cercavo di capire chi dava le opinioni più calzanti, rispondenti, su quello che c'era in ballo e intanto alla sera leggevo la Scuola di Comunità, perché avremmo iniziato da lì a poco il lavoro su Perché la Chiesa?. Poi è successo un fatto, cioè, alla diaconia regionale della Lombardia, Davide, iniziando la diaconia, ha detto: ma è impressionante l'attinenza che c'è fra quello che sta capitando nel mondo e la risposta che c'è nel testo di Scuola di Comunità. E lì io ho detto: santo cielo! dove sono stato fino adesso? Di giorno mi documentavo su quello che succedeva, alla sera leggevo la Scuola di Comunità, e non mi aveva neanche sfiorato per un attimo che l'unica fonte di giudizio che io potevo avere rispetto a quello che capitava stesse in quelle pagine lì. Quindi, non solo ce l'avevo davanti, ci lavoravo letteralmente su, e questa cosa è successa, questo episodio è capitato al culmine di quattro mesi problematici, dolorosi, per una serie di cose che mi sono capitate, e rispetto ai quali io avevo costantemente aggredito i problemi che mi si presentavano. Quindi ero stato totalmente reattivo, cercando di sistemare, tamponare, mettere in ordine, prevedere quello che poteva succedere, e mi

sono proprio accorto di questo, che spessissimo mi capita, di prendere come giustificazione al fatto di non dare un giudizio la difficoltà che sto vivendo, cioè se sono in un contesto ostile, se sono in un contesto doloroso, di fronte a un male come quello provocato dal fatto di vedere tante persone che muoiono, un male come quello di stare di fronte a delle persone che muoiono, o ai problemi miei che sono infinitamente più banali. Ma, laddove c'è un contesto ostile, io trovo questo come giustificazione al fatto di non dare un giudizio, senza accorgermi che divento automaticamente io il primo attore di questo contesto ostile, cioè nel contesto ostile ci sono io per primo, sono io il primo, al massimo, a dare un'opinione, cioè a dire il mio punto di vista, ma a scartare completamente l'appartenenza alla nostra compagnia come criterio unico di giudizio per le mie scelte.

E qui si capisce chi sono gli amici veri, perché verrebbe da stare con quelli che giustificano il fatto: poverino, ti capisco, come puoi? Già hai questo da affrontare, hai quello, ma no... chiaro. Mentre gli amici veri sono quelli che dicono: non dir cavolate, non dir sciocchezze; è vero, ma questo non richiede ancora di più un giudizio chiaro? Perché questo è l'aiuto che dobbiamo darci tra di noi, nei gruppetti, nella San Giuseppe, e che il Movimento ci dà. Cioè di gente che ci giustifica ne troviamo quanta ne vogliamo, ma che ci richiami a un giudizio, no. Questo non significa avere una pretesa sui tempi, perché uno può capire che l'altro sta facendo fatica e avere l'accortezza la consapevolezza che ognuno fa i propri passi. Ma dobbiamo avere chiaro che cos'è ciò di cui hai bisogno, che ci sia una compagnia che ha chiaro che non può favorire la giustificazione; questa è la salvezza che ci è stata data. Si capiscono le due questioni? Cioè, da una parte si tratta di essere amici veramente e non conniventi, dall'altra non è una pretesa per cui dobbiamo sempre martellarci sulla testa e infliggerci giudizi che ci ammazzano. Per cui c'è un rispetto, un'attenzione ai tempi, alla fatica che uno può portare giorno per giorno, ma non una connivenza.

Ecco, dico solo la conseguenza di questa posizione che mi son sentito addosso e che tu hai spiegato bene ieri mattina. Cioè, senza il fascino di quello che abbiamo incontrato, mi sono accorto di aver fatto mille cose restando totalmente fermo, quindi quasi con la preoccupazione di far vedere a chi mi stava di fronte che io stavo seguendo una strada come si deve. Mentre, nel momento in cui questo fascino ha ripreso il sopravvento - perché era chiaro che era più la paura che si ingenerava in me senza giudicare che invece quello che stava come conseguenza del giudizio - a quel punto, senza fare nulla di particolare, è ripartito tutto senza che io dovessi veramente, minimamente, fare nulla di mio se non quello di lasciarmi proprio provocare da questa bellezza.

Grazie. Chiederei un sacrificio, siccome non abbiamo più tempo: Adele può intervenire, facendola passare davanti.

Adele Mirabelli

Volevo dire queste due cose: la prima è che il percorso che dagli Esercizi dell'anno scorso Carrón ci sta facendo fare, aiutati anche dalla lezione di ieri mattina, è come se avesse messo in luce, in modo per me più dirompente, il fatto che tutto è per te, cioè che veramente c'è questo per te, che mi ricorda un ufficio delle letture della Quaresima, in cui c'è una omelia in cui si ripete questo "per te", tantissime volte. Ecco, per me questo è stato uno spostamento totale, nel senso che non è scontato credere - per come noi siamo immersi nella cultura di adesso - che tutto ciò che ci accade è proprio per sé, è un amore a sé; è uno spostamento perché richiede un cambiamento radicale di testa e di cuore. Mi ha colpito l'articolo sul Corriere di Carrón, perché lui, dopo che ha parlato dei fatti di Parigi, ha detto: noi rientriamo nel solito tran-tran e dimentichiamo, quindi come facciamo a ricordare? E lui dice che per fare memoria dobbiamo andare a fondo di questi fatti e capirne il senso. Questo a livello esperienziale occorre sempre, cioè nel senso che io mi accorgo che vivo tantissime cose, ma se io, di tutte queste cose, non mi accorgo che sono per me, che mi richiedono un lavoro nell'uso della ragione e della libertà, di cui tu ci parlavi ieri, se non mi fanno chiedere: "ma perché sono per me? Qual è il senso di queste cose, cosa c'entrano con me?", io non faccio memoria e sono in balia continuamente di emozioni e di sentimenti. Altro che punti di non ritorno che Carrón spesso ci dice. La nostra persona, il nostro io non cresce, non matura, non fa passi di certezza, perché poi le sfide della vita sono tante. Io penso che ognuno di noi può fare

un elenco infinito di cose che lo addolorano, che lo preoccupano, che in qualche modo mettono in discussione, ma se anche queste non vengono viste come un'occasione per te, un dono a te, e all'interno di queste non c'è un percorso che ti porta ad andare a fondo per capirne il senso, noi siamo fermi al livello delle sensazioni e delle reazioni. Ieri sera c'è stato il video di don Giussani: eravamo tutti commossi, almeno io, tantissimo. Mentre andavo in camera, dicevo: è stato come il primo incontro; ma io, di questo fascino, che cosa ne ho fatto? Cioè, di questo fascino che ancora ieri mi si è riproposto, che cosa ne ho fatto? Qual è il lavoro che continuamente non devo perdere? Sentire quelle parole di don Giussani, vedere quello sguardo, quella voce. Ma cosa fa sfondare l'apparenza, anche del volto di don Giussani, per cui posso dire: io ho incontrato Cristo? Perché se non arriviamo a questo, a dire Cristo, noi non ci crediamo, siamo scettici. Allora quella domanda di Carrón che tu ci hai riproposto, "ma noi crediamo veramente che la fede può rispondere al bisogno dell'uomo?", io la pongo innanzitutto a me: ma io credo veramente che la fede può rispondere al mio bisogno? Ma per rispondere a questo io devo sfondare l'apparenza, anche l'apparenza del volto di don Giussani, la tua, quella di Carrón, cioè andare fino a quello che ci sta in fondo, come quello che dice Carrón nell'articolo; bisogna andare fino in fondo e capire la natura di quello che è accaduto. Lui usa questa parola nell'articolo: la natura. Bene la natura di quello che ci accade, cioè di questo "per te", è Cristo, è Cristo che mi riconferma la sua preferenza per me e che mi ridice: io son qui per te. Questo percorso è il percorso della ragione e della libertà, perché non è mai dato per scontato, non è una volta per sempre, ma è un percorso che bisogna continuamente desiderare, domandare e rifare lealmente.

L'ultimissima cosa: io son venuta in macchina con delle amiche, e una di queste poneva una questione sua personale in cui tutti spesso ci ritroviamo: la fatica del lavoro, lo stress. Ma a un certo punto, provocata dal dialogo che si stava facendo, a me è venuta in mente questa cosa: ma io dove sto andando? Sto andando al ritiro, cioè io sto andando in quel luogo dove Lui mi sta preparando la risposta alla mia vita, cioè dove io incontro Lui che è la risposta presente. Per cui la mia domanda, la domanda quotidiana sull'esistenza, è già accolta, è già prevista, è già abbracciata, si tratta di essere totalmente aperti e umili nel riconoscere per sé, questo per te.

Don Michele

Grazie, io non ho da aggiungere nulla, è una questione di fede. Tutte le volte, ad andare fino in fondo e sfondare l'apparenza, ne va della nostra fede e del rapporto personale con Gesù. Ti ringrazio della chiarezza di quest'ultimo intervento, e c'è una questione che volevo far rilevare e colgo l'occasione proprio dell'ultima cosa che ci hai detto, Adele, rispetto al venire agli Esercizi: io dove sto andando? In un luogo dove Lui mi ha invitato, dove Lui mi attende, che Lui prepara per me e Lui. Questa consapevolezza, che vale per tutta la vita, cioè per tutte le questioni della vita e che domandiamo diventi fondante di tutti i momenti e circostanze della vita, curiamola e non solo curiamola, ma stiamo attenti che anche il richiamo che io faccio adesso, non lo prendiate come il richiamo di chi sgrida, ma come una carità di farvi vedere, lì dove emerge, una disattenzione che è segno di qualcosa che deve diventare subito un desiderio. Vi spiego di cosa si tratta. Il giorno prima della scadenza del pagamento delle quote degli Esercizi, meno della metà di noi avevano saldato e pagato, meno della metà. Uno dirà: va be', ma poi abbiamo pagato. Ma appena sorge la consapevolezza di quello che ci ha detto Adele: ma io dove sto andando? chi è che mi chiama? si capisce subito che da questo dato emerge che non è questo il modo con cui siamo stati davanti e siamo davanti agli Esercizi. Ma come? Sono nella San Giuseppe, sono automaticamente iscritto, quindi poi... se non lo faccio adesso, lo faccio poi... Invece, questo è un richiamo non solo tecnico - perché poi la segreteria e tutta l'organizzazione ne è come affaticata ed è un problema - ma un richiamo proprio alla consapevolezza di cosa siano questi momenti per la vita di ciascuno di noi. E, come don Giussani ci ha sempre detto, si vede, ma si vede non per dire: ecco! - per sgridarci - ma è un'occasione per dire: grazie che lo dici, perché così io ho un punto oggettivo in cui domandare e riandare a ciò che desidero, accorgermi che non stavo più guardando ciò che desidero davvero.

(Testi non rivisti dall'Autore)